LITURGIE DI VIOLENZA LUNGO IL LAGO

Riviera del Garda tra ‘500 e ‘600

a cura di
Claudio Povolo

ATENEO DI SALÒ

Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento la riva occidentale del Garda fu caratterizzata da un intenso e diffuso fenomeno di banditismo, espressione sia della specifica situazione economica e politica che caratterizzava la *Magnifica Patria della Riviera*, che del più accentuato controllo sociale esercitato da Venezia nei confronti di fenomeni sociali ritenuti pericolosi o eversivi. I conflitti tra gruppi e parentele si manifestarono all'insegna di *liturgie di violenza,* che si costituivano come un vero e proprio sistema ordinatore sul piano politico e sociale. In questo ambito il fenomeno del banditismo, nelle sue varie espressioni, rivela gli esiti, spesso non scontati, delle manifestazioni più cruente della violenza in atto in quegli anni. Le vicende che caratterizzarono la vita di Giovanni Beatrice, soprannominato *Zanzanù,* emergono vividamente nei primi due decenni del Seicento, svolgendosi in base al complesso idioma dell'onore e della faida. La sua vita contrassegna emblematicamente le trasformazioni che investirono la figura del bandito tradizionale, espressione dei conflitti locali, trasformandola in quella del fuorilegge perseguito inesorabilmente dalle leggi dello stato.

Questo volume raccoglie gli atti del convegno *Assassinio nella cattedrale. Chi ha ucciso il podestà di Salò?,* organizzato dall'Ateneo di Salò e tenutosi il 18 aprile 2009. L'omicidio del podestà bresciano Bernardino Ganassoni, compiuto nel duomo della città gardesana il 29 maggio 1610 e tradizionalmente attribuito a Giovanni Beatrice detto *Zanzanù* e alla sua banda, si costituisce come il nucleo centrale dei numerosi interventi che spaziano in un lungo arco cronologico, giungendo sino ai nostri giorni. L'epica figura del famoso fuorilegge e, più in generale, il fenomeno del banditismo sono in realtà esaminati nel contesto geografico della riva occidentale del Garda e nel complesso sistema politico ed istituzionale che la contraddistingueva in età moderna. Nella prima parte del volume le liturgie di violenza che contrassegnano la società dell'epoca sono illustrate alla luce delle interrelazioni politiche che avevano come fulcro Salò, il centro più rilevante della *Riviera del Garda*. Gli interventi della seconda parte si soffermano su quella che si è definita *biografia lunga* del noto fuorilegge, in quanto la sua immagine e il suo mito sono giunti sino a noi veicolate soprattutto dallo splendido ex-voto del santuario della Madonna di Montecastello (Tignale).

In copertina: Tramonto sul golfo di Salò.
Salò, affresco del palazzo Costa-Mazzoldi, già dimora della famiglia Donati (sec. XVIII)

LITURGIE DI VIOLENZA LUNGO IL LAGO

Riviera del Garda tra ‘500 e ‘600

a cura di
Claudio Povolo

Sommario

Presentazione		5
Introduzione		9
Alessandra Sambo:	*Fazioni, tiranni e Dominante in lotta per il controllo della Terra. La parabola di Francesco Bertazzolo*	15
Giovanni Pelizzari:	*Poteri e conflitti a Salò nei primi due decenni del Seicento. La Faida di Salò*	55
Claudio Povolo:	*Sacerdoti di una liturgia della violenza (Scene di un crimine lungo il lago nell'anno 1610)*	95
Giuseppe Piotti:	*Il mistero della lapide*	179
Giuseppe Zordan:	*Nel regno di Zanzanù. Covi, tane e rifugi, fra storia, mito e leggenda*	205
Piergiovanni Mometto:	*Un anno sulle tracce di Zanzanù: il caso di websideofhistory.it*	217
Laura Amato, Anna Di Qual, Francesca Poggetti	*Un bandito e molte storie. La vicenda di Zanzanù fra memoria e mito. Un'inchiesta di storia orale*	249
Indici		
	I nomi	287
	Le istituzioni	297
	I luoghi	299

Introduzione

Questo volume, nonostante la diversità degli approcci e dei contenuti, raccoglie una serie di interventi rivolti a ripercorrere vicende e tematiche che, di certo, non si esaurirono negli anni in cui esse trovarono origine e si svolsero in tutta la loro intensità, ma sono in realtà giunte sino ai nostri giorni, riproponendosi costantemente attraverso i secoli nell'ambito di quella che si è voluto definire *biografia lunga*: il percorso complesso, sfaccettato e straordinario della memoria di un uomo, depositata in quello scenario splendido ed affascinante costituito dal lago di Garda e dai centri disposti lungo la sua accidentata sponda occidentale. E la serie dei saggi qui proposti si costituisce pure come un'elaborata ed inevitabile operazione filologica e storica nei confronti di una letteratura che, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento e sino ai nostri giorni, ha costantemente e semplicisticamente proposto l'immagine di un fuorilegge descritto a tinte forti e alla luce delle fonti giudiziarie dell'epoca.

L'analisi storica si sofferma in particolare sugli anni 1609 – 1612, il periodo centrale della lunga vita in latitanza del mitico bandito Giovanni Beatrice, comunemente conosciuto, ancor oggi, con il nome di Zanzanù: potrebbe essere considerato un ideale capitolo della sua lunga biografia di fuorilegge, che rimane comunque indispensabile per comprendere il contesto politico, istituzionale, ed economico-sociale che - insieme al dolce e aspro territorio altogardesano e al lago, sempre presente – fa da sfondo alle epiche imprese del Beatrice; e seguendo le vicende storiche della sua straordinariamente lunga latitanza di ben 15 anni, la ricerca ha intercettato molteplici temi che, in guisa di altrettanti percorsi, si sono rivolti ad esaminare numerosi fenomeni ed eventi che hanno caratterizzato la vita della Comunità di Riviera durante i turbolenti anni del primo '600 gardesano.

L'approfondito studio delle vicende di Zanzanù è stato il sentiero principale che ha consentito ai ricercatori e agli studiosi di aprire uno squarcio inedito nella storia della Magnifica Patria, indagata a fondo sulla scorta delle suggestioni e dei problemi che la tormentata vicenda del famoso bandito lasciava trapelare.

Il volume si apre con la minuziosa ricerca di Alessandra Sambo, in cui si presentano i torbidi anni del secondo '500 attraverso le feroci imprese del banditismo gardesano di origine "nobiliare",

documentando con dovizia di particolari protagonisti, vittime, delitti e sentenze giudiziarie: un'analisi che da sola meriterebbe un volume a sé, trattandosi di un periodo storico non prima adeguatamente indagato, e nella quale si introduce il lettore ai temi della faida familiare e dell'onore. E da questo saggio si può chiaramente evincere come le forme di banditismo degli ultimi decenni del Cinquecento si distinguano da quello che più propriamente si può definire *sociale*, cui va autenticamente ascritta la figura di Zanzanù.

Segue poi l'indagine dei fatti che hanno connotato la sanguinosa faida di Salò fra alcune delle principali famiglie del ceto mercantile rivierasco, esposta da Giovanni Pelizzari con altrettanta dovizia di particolari, narrati attraverso la *viva voce* delle carte degli archivi: una preziosa occasione di approfondimento delle dinamiche sociali, economiche, politiche e istituzionali della "provincia" salodiana e, segnatamente, del suo capoluogo; con seguito di solenne atto di pace che, di fatto, non condusse ad alcuna effettiva pacificazione. In questo contesto, si staglia la figura di Alberghino Alberghini, emergente e potente mercante, che diverrà uno degli avversari più pericolosi e spietati della banda degli Zanoni.

Le vicende della faida salodiana si agganciano e si saldano ai fatti dell'aprile e maggio del 1610, che ebbero il loro culmine nell'omicidio del podestà bresciano della Riviera avvenuto il 29 maggio nel duomo di Salò durante una solenne cerimonia religiosa.

Il saggio di Claudio Povolo è dedicato alla disamina degli avvenimenti di quell'anno, caratterizzati soprattutto, nei primi giorni di giugno, dall'arrivo dell'*avogadore di comun*, appositamente incaricato dal Consiglio dei dieci dell'istruzione del processo, utilizzando una procedura che, per le sue caratteristiche, è stata definita un autentico "tritacarne": le ragioni della politica prendono il sopravvento; si impone l'esigenza di infliggere condanne esemplari, creando un clima di tensione, incline all'utilizzo di false testimonianze suscitate da individui interessati a regolare i conti con la fazione avversaria, con seguito di sentenze anche in danno di non poche persone non coinvolte nell'omicidio del podestà. E a quanto operato dall'avogadore seguirà poi, nei mesi di ottobre e novembre successivi, l'azione repressiva del provveditore ed inquisitore straordinario Leonardo Mocenigo, volta in primo luogo a riconfermare le istanze di ordine e di pace imposte da Venezia. Sullo sfondo emerge la complessa figura di Giovanni Beatrice, coinvolto, suo malgrado, in eventi forse più grandi di lui, ma che decreteranno, infine, l'avvio di

quell'aura mitica che l'avrebbe avvolto sino agli ultimi anni della sua tormentata esistenza.

Il saggio di Giuseppe Piotti ripercorre la storia di un altro degli uomini che, con molta probabilità, vennero ingiustamente coinvolti nei tragici fatti descritti e che morirà dopo alcuni mesi di detenzione nelle carceri veneziane, prima ancora di potersi liberare dalle accuse mossegli e di dimostrare, al pari di altri, la propria innocenza: la durezza dello scontro in atto prevarrà su ogni esigenza di giustizia. La triste storia di Bersanino Guizzerotti rappresenta in controluce le dinamiche di un conflitto che traeva origine dalla complessità dell'assetto istituzionale della Magnifica Patria e dalla pluralità dei soggetti che, a vario titolo, la esprimevano nella rete di relazioni con l'esterno.

A ben vedere, le vicende descritte in questo primo decennio del secolo sembrano svolgersi su un binario in cui scorrono due esperienze di vita che, pur profondamente diverse, finiranno inevitabilmente e violentemente per intersecarsi: quelle del bandito Giovanni Beatrice, detto Zanzanù, e di Alberghino Alberghini, ricco e spregiudicato mercante salodiano; entrambi i personaggi fanno la loro comparsa sulla scena della storia nei primissimi anni del '600: il Beatrice con il ferimento di un rivale durante una sfilata di uomini d'armi, a cui fa seguito il primo bando; l'Alberghini allorché subentra al padre nella diretta gestione negli affari mercantili della famiglia.

Entrambi partecipano a due distinte e sanguinose faide ed entrambi sono i protagonisti di una pace, in un caso solennemente violata dagli avversari del Beatrice, nel secondo disattesa nei fatti dalla mai sopita ambizione dell'Alberghini.

Il sistema delle alleanze familiari e parentali, unitamente a ragioni di onore offeso, oltre che di potere economico e territoriale, quantomeno per gli anni 1606-1610, metteranno in relazione i due personaggi, coinvolgendoli, insieme ad altri, in una feroce lotta protrattasi senza quartiere e senza esclusione di colpi, foriera di lutti e di violenze.

La serie delle coincidenze è significativa soprattutto nel corso del 1609, un anno cruciale per entrambi i protagonisti, allorquando la banda degli Zanoni sarà distrutta in un agguato organizzato da alcuni cacciatori di taglie assoldati dall'Alberghini insieme ad altri mercanti bresciani (unico sopravvissuto Zanzanù), mentre per il mercante salodiano iniziano le disavventure finanziarie ed è colpito dalle prime condanne per insolvenza; ed ancora, l'anno seguente, la casa di

Zanzanù sarà rasa al suolo dalla giustizia, mentre Alberghini subirà il sequestro dei propri beni ad opera dei suoi numerosi creditori.

Zanzanù e Alberghino Alberghini, due personalità "sopra le righe", irriducibili, feroci e implacabili – tale avrebbe potuto essere un possibile titolo del presente volume – l'uno, spinto all'inesorabile vendetta per motivi d'onore ed investito già negli ultimi anni della sua vita dall'aura del mito; l'altro, proteso spietatamente e senza esitazioni verso l'acquisizione della ricchezza e della visibilità sociale, caduto poi nell'oblio, sino a che la lunga e paziente ricerca negli archivi storici non ce li ha entrambi restituiti, anche nella loro autentica dimensione umana.

Le vicende descritte nel volume vedono complessivamente come comprimari numerosi soggetti: mercanti, membri dell'oligarchia locale, provveditori veneziani, banditi di diversa fisionomia sociale e culturale, spietati cacciatori di taglie e uomini che, più o meno passivamente, sono destinati a svolgere il ruolo della vittima e sono travolti dalla durezza dei conflitti in atto. E le dinamiche sono tali che, pur nella diversità delle esperienze raccontate, sembrano svolgersi nell'ambito di *riti violenti*: vere e proprie liturgie della violenza il cui linguaggio, al di là degli interessi in gioco, è l'onore. Un sentimento, un modo di essere, una rappresentazione individuale, ma che interagisce in profondità con la posizione sociale occupata dai vari protagonisti. E tra costoro spiccano di certo alcuni che, per il ruolo svolto, si possono certamente definire veri e propri *sacerdoti della violenza*. Dietro alle alleanze e alle contrapposizioni l'idioma dell'onore occupa infatti una posizione determinante, anche se talvolta apparentemente discreto, quasi impercettibile, ma sempre individuabile dalle scansioni di un conflitto che s'impone per la sua liturgia e i suoi *sacerdoti*, in un'aura di sacralità in cui la violenza, anche nelle sue manifestazioni più dure, è elemento importante ed imprescindibile. E che il banditismo e l'idioma dell'onore fossero strettamente intrecciati appare oltremodo evidente se si considera come quest'ultimo avesse pure l'obbiettivo di tracciare confini, di contrassegnare distinzioni e precedenze, di evitare pericolose contaminazioni. Posto al di fuori delle tradizionali e consolidate regole sociali, il bandito aveva comunque la possibilità di riacquisire la precedente identità nella misura in cui non smarriva la solidale iniziativa della propria parentela e la sua capacità di interagire con le fazioni avversarie sul contrastato terreno dell'onore. Una riappropriazione che sarebbe divenuta sempre più difficoltosa, se non impossibile, di fronte alle severe e dure leggi bannitorie emanate dal centro dominante a partire dagli ultimi due decenni del Cinquecento.

E la figura del bandito si sarebbe così inesorabilmente trasformata in quella del fuorilegge, spogliato definitivamente della propria originaria identità personale e sociale e, come tale, sottoposto alla caccia spietata dei cacciatori di taglie. Estromesso definitivamente, prima ancora che da ogni luogo, dentro e fuori dello stato, da ogni possibilità di rientrare nel contesto conflittuale tracciato dall'onore, al fuorilegge non rimaneva talvolta che la scelta di lanciare un'ultima e disperata sfida, nel tentativo di ridefinire autonomamente una propria immagine, facilmente sovrapponibile a quella del mito, nel momento in cui la popolazione più umile se ne fosse impossessata, individuandone contiguità più o meno effettive.

Non poteva mancare in questo stesso volume un'attenzione verso la fase ultima della lunga biografia dell'uomo divenuto bandito e poi entrato nell'aura del mito. La sua memoria è infatti giunta sino a noi tramite codici interpretativi complessi e contraddittori. L'intervento di Giovanni Mometto ripropone in queste pagine la straordinaria esperienza di una recente rivisitazione della lunga storia del bandito Giovanni Beatrice: un'esperienza che si è pure rivelata stimolo di riflessione e di confronto tra studiosi ed appassionati di storia della Riviera del Garda.

Giuseppe Zordan, con la sua collaudata esperienza di speleologo, partendo da un noto episodio avvenuto a Gargnano nel 1611 (il rapimento del mercante veneziano Stefano Protasio), ha ripercorso i possibili itinerari seguiti dalla *banda Zanoni* utilizzando grotte ed anfratti posti sui monti dell'Alto Garda Bresciano. E l'attuale toponomastica sta ancor oggi a dimostrare l'inestricabile legame del famoso bandito con il territorio che, per molti anni, gli offrì protezione e rifugio.

Ed infine l'intervento di Laura Amato, Anna Di Qual e Francesca Poggetti ci presenta uno squarcio avvincente di storia orale: la memoria di Zanzanù, così come è filtrata dalla testimonianza degli abitanti di Tignale. Aspetti inconsueti, ma non per questo sorprendenti, di una *biografia lunga* così come sono giunti sino ad oggi e che rivelano la persistenza del mito del fuorilegge sulle montagne che lo videro incontrastato protagonista.

E ad indicare tutta la complessità dell'uomo e del fuorilegge si pone ancor oggi una testimonianza straordinaria e di indubbia bellezza, in grado di suscitare le emozioni più contrastanti, anche per il fascino misterioso che la circonda: lo splendido ex-voto conservato nel santuario della Madonna di Montecastello di Tignale, posto su un

promontorio che domina il bacino del lago. L'uccisione di Zanzanù è descritta, come in una rappresentazione filmica, tramite una serie di scene dure e violente, sotto lo sguardo pietoso e misericordioso della Vergine. L'ultimo atto di una liturgia della violenza i cui *sacerdoti*, più o meno consapevoli, sembrano apparentemente essere gli uomini dei sei villaggi che parteciparono all'attacco guidati dai loro capi. Ma, a ben vedere, il pittore Giovan Andrea Bertanza non seppe nascondere il valore e il coraggio dello stesso fuorilegge che, come in un sacrificio preordinato e prescritto, va inesorabilmente incontro alla morte che lo attende, divenendo il vero protagonista di un rito sacro e indecifrabile, in grado di trasmettere nel tempo a chi l'osserva tutto il potere delle emozioni ivi racchiuse.

In definitiva questo volume si presenta come la prima, significativa, testimonianza di una riflessione storiografica sul banditismo della Riviera del Garda e sul suo più grande protagonista Giovanni Beatrice, al di fuori degli stereotipi che nel corso del tempo si consolidarono avvalendosi sia dell'univoca e consolidata visione delle fonti giudiziarie dell'epoca, che della successiva trasmissione operata dal mito creatosi intorno alla figura di colui che da semplice bandito divenne ben presto il leggendario fuorilegge. E questa testimonianza si svolge soffermandosi essenzialmente, con un apparente paradosso, su alcuni dei protagonisti che ruotarono attorno la sua figura e sul contesto geografico alquanto peculiare in cui, tra Cinque e Seicento, si svolsero le vicende descritte.

E la vita di Giovanni Beatrice viene così riproposta, dopo quattro secoli, come una vera e propria successione di immagini, alcune volte vividamente emergenti in un primo piano, tracciato dalla irriducibile spietatezza dei protagonisti; altre volte, all'inverso, dilatate su uno sfondo più indistinto, che sembra sorprendentemente aprirsi a imprevisti e spesso indecifrabili scenari. Ma, come in una rappresentazione filmica o letteraria del genere *hard boiled*, si tratta sempre di immagini contrassegnate dal duro linguaggio della violenza e della vendetta. E questo volume, vuole innanzitutto costituirsi come la descrizione di uno spaccato storico che introduce nello scenario di cui Giovanni Beatrice fu il grande protagonista. Uno scenario delimitato dall'aspro territorio della riva occidentale del Garda e percorso da uomini dediti, senza apparenti indecisioni, alla celebrazione di riti violenti, la cui ripetitività sembra essere dettata da un inesauribile desiderio di affermazione e da un'incondizionata adesione all'idioma dell'onore

Claudio Povolo
Giovanni Pelizzari

Giovanni Pelizzari

Poteri e conflitti a Salò nei primi due decenni del Seicento *La Faida di Salò*

Premessa

Legge di comunità e istituto della pace

Per interpretare e comprendere correttamente i fatti descritti nelle prossime pagine, il lettore dovrà abbandonare gli acquisiti valori di "giustizia" quali si sono venuti evolvendo in età contemporanea e fare uno sforzo per calarsi nella cultura e nelle prassi giuridiche degli anni a cavallo fra XVI e XVII secolo.

Saranno qui solamente accennati i complessi fenomeni in atto in quel periodo, vuoi per il limitato spazio a disposizione, vuoi perché materia specifica di studiosi di storia del diritto e delle istituzioni giuridiche, rinviando coloro che fossero interessati alla bibliografia prodotta dagli studiosi che hanno affrontato l'argomento[1].

E' noto come, in tempi d'antico regime, i Territori e le Comunità della Terraferma veneta si amministrassero sulla base degli statuti locali, tanto civili che criminali, pure se l'applicazione della giustizia criminale era diretto appannaggio di un nobile veneziano rappresentante della Repubblica.

Tali statuti, sia pure più volte riformati nel corso dei secoli, mantenevano pur sempre l'impronta degli istituti giuridici medievali, gelosamente custoditi e tenacemente difesi dalle oligarchie nobiliari e/o borghesi che controllavano la politica e l'amministrazione di

[1]Il lettore potrà incontrare esaustivi riferimenti consultando *Processo e difesa penale in età moderna – Venezia e il suo stato territoriale,* Bologna 2007 e *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997, entrambe opere curate e scritte dal Prof. Claudio Povolo.

ciascun territorio.

Ancora nel XVI secolo, il concetto di giustizia criminale (*ndr penale*) proprio delle comunità locali restava fortemente intriso dell'impronta "risarcitoria" che assumeva la pena irrogata a favore della parte offesa e dal permanere della previsione della "legge del taglione", comunemente riassunta nell'espressione «occhio per occhio, dente per dente»[2].

In tali contesti territoriali, particolarmente laddove in presenza di organi giudiziari deboli, la società restava pervasa da un sistema "vendicatorio", basato su regole non scritte orientate alla gestione della faida e dei relativi conflitti[3]; si era in presenza di un sistema giuridico riconducibile alle norme proprie della Legge di Comunità, nel quale, come accadeva in Riviera e nel Bresciano, i gruppi egemonici che detenevano il potere economico e politico-amministrativo risultavano rinsaldati dalle parentele familiari[4]: diritti di lignaggio, di sangue e di onore pretendevano la compensazione del torto subito, per cui la faida rispondeva all'imperativo della reciprocità dell'offesa, trovando la sua giustificazione sul piano dell'onore.

L'istituto della pace era parte integrante del rituale della faida, lo strumento attraverso il quale si ricomponevano le controversie dopo che la vendetta, la riparazione del torto subito e la salvaguardia dell'onore avevano seguito i loro, non di rado sanguinosi, rituali.

Gli statuti criminali della Comunità di Riviera di epoca viscontea contemplavano due capitoli dedicati al tema della "pace"[5], sia pure limitati alla previsione di sanzioni corporali e pecuniarie a carico di coloro che rompevano la concordia sociale o la tregua solennemente sancita; gli articoli trattavano altresì di pene accessorie rispetto a quanto previsto nell'atto di pace stipulato fra le parti, graduate in dipendenza della gravità del fatto, a seconda che la violazione si limitasse ad un semplice atteggiamento ostile e/o ingiurioso, oppure al concreto arrecamento di un danno nelle cose o nei beni dell'offeso.

Degno di menzione come fosse previsto che l'atto di pace potesse essere stipulato grazie ai buoni uffici ed alla mediazione istituzionale del Podestà del tempo, il rappresentante del Principe che "proteggeva" la Comunità di Riviera.

A distanza di un secolo e mezzo, gli statuti criminali riproponevano,

[2]C. Povolo, *Processo e difesa penale in età moderna*, op.cit., p. 31.

[3]C. Povolo, *L'intrigo dell'onore*, op.cit, p. 16.

[4]*Ibidem*, p. 161.

[5]A. Fedele, *Gli Statuti Criminali della Comunità della Riviera del Lago di Garda (1386)*, Brescia 1994 – Articoli 110 e 111, portanti rispettivamente titolo: "Pena per chi viola la pace" e "A chi devono essere devoluti gli introiti delle pene inflitte per la violazione della pace". Il volume riporta, affiancati, l'originale testo in latino e la traduzione in lingua italiana contemporanea.

al capitolo 109, la norma "Della pena di chi rompe la pace" in termini sostanzialmente identici[6], a testimonianza che l'istituto giuridico era ancora operante: segno evidente del permanere delle tensioni e della conflittualità degli interessi economico-politico-amministrativi che si confrontavano vivacemente, e insidiosamente, all'interno del sistema di potere locale.

L'unica differenza significativa rilevata è che negli statuti pubblicati nel 1626 non compare il passo che fa riferimento al ruolo di mediatore/pacificatore riconosciuto al patrizio inviato dalla Dominante.

A partire dalla seconda metà del cinquecento, la Repubblica intensificò la propria ingerenza negli istituti giudiziari della Terraferma, una necessità imposta dall'accresciuta minaccia del fenomeno del banditismo e del brigantaggio e delle turbative sociali che andavano sempre più acutamente manifestandosi sotto la pressione delle nuove dinamiche socio economiche di quei decenni, fattori che stavano mettendo in crisi la tenuta dei secolari equilibri del potere locale e dei rapporti fra centro statuale e periferie.

A far data dal decennio 1570-1580, gli interventi delle grandi magistrature veneziane, Consiglio dei Dieci e Senato, si fecero via via più incisivi e, mentre in precedenza gli interventi dei Provveditori risultavano sostanzialmente orientati al rafforzamento delle magistrature locali, di seguito si venne ad affermare una diversa dinamica nella gestione dei conflitti locali[7]: l'amministrazione della giustizia che infine si affermò come preminente risultava fondata sulla dimensione punitiva, assai più rigida della dimensione pattizia e risarcitoria degli antichi ordinamenti; detto in altre parole, alla sussistente "giustizia di comunità", o "giustizia negoziata", andò affiancandosi la moderna giustizia statuale (o "egemonica"), in un sistema di convivenza che avrebbe progressivamente marginalizzato gli ordinamenti di impronta locale e cittadina contenuti negli statuti delle comunità e dei territori di Terraferma[8].

Gli ultimi decenni del '500 ed i primi del '600 videro dunque la giustizia statuale appaiarsi a quella comunitaria esistente, senza mai metterla formalmente in discussione e tuttavia orientandone l'applicazione in chiave punitiva, laddove la pena del bando assunse un significato ed una gravità non contemplate nella legge di comunità, anche nelle sue espressioni punitive ed egemoniche[9].

[6]Ristampa anastatica degli *"Statuti criminali e civili della Magnifica Comunità della Riviera di Salò (Salò, 1626)"*, Sala Bolognese 1986.

[7]Si rimanda alle pagine de "*L'intrigo dell'onore*", op. cit., capitolo Quinto.

[8]C. Povolo, *Processo e difesa penale ...*, op. cit., p. 27.

[9]*Ibidem*, p. 43.

La figura del Giudice del Maleficio che ciascun Provveditore portava seco all'ingresso nel suo mandato risale a quegli anni[10], una decisione della Dominante avversata senza successo dalla Comunità di Riviera.

Mi pare di poter leggere, nei successivi esempi, altri segnali espressivi delle tensioni che la nuova "dialettica giuridica" induceva nelle Comunità periferiche: nel giugno del 1603, la Patria nominava una delegazione di 4 Oratori perché difendessero il privilegio riconosciuto alla Comunità di incassare le condanne pecuniarie anche nel caso delle sentenze inflitte dal Provveditore con delega del Consiglio dei X, che le norme statuali introdotte nel novembre del 1595 prevedevano essere appannaggio di Venezia[11]; in data 7 gennaio 1607, nel pieno della faida oggetto di indagine, il Consiglio generale del comune di Salò nominava 6 eletti con l'incarico di concorrere al ripristino della concordia sociale, che *«faccian capo all'Illustrissimo nostro Provveditore e pregar a nome di questo spettabile Comune Sua Signoria Illustrissima (perché) si voglia degnar per l'auttorità Sua far fare questa pace»*[12].

Tuttavia, quando nell'estate successiva il Provveditore Generale Oltre il Mincio giunse in Riviera con l'autorità del Senato per imporre la pace e mettere fine alla faida salodiana, la classe dirigente locale non dimostrò particolare entusiasmo: la delegazione di 20 cittadini salodiani che fece gli onori di casa non risultò eletta dal Consiglio, come di norma accadeva, bensì designata da quattro eletti, questi ultimi non certo di primo rango. A parere dello scrivente, chiaro indicatore del "fastidio" con il quale il notabilato accolse l'ingerenza delle magistrature veneziane nelle "faccende di casa"[13].

Anche nel Consiglio della Comunità di Riviera si manifestarono problemi analoghi, poiché i 6 eletti pretesero di essere remunerati per aver assolto il servizio di accoglienza e rappresentanza, un incarico altamente onorifico che in altre circostanze sarebbe risultato ambito e conquistato a "colpi di gomito"[14].

Un ulteriore elemento sul quale riflettere è rappresentato dalle frequenti suppliche inoltrate in quegli anni a Venezia da taluni sudditi, ovvero in genere dalle parti conflittualmente più deboli, suppliche nelle quali si chiedeva che i processi fossero trasferiti dal tribunale della Riviera all'Avogaria lagunare, perché le parti offese si dicevano

[10]B. Gratarolo, *Storia della Riviera di Salò*, Ateneo di Salò-Il Sommolago 2000, Libro II, p. 89.

[11]A.C.R., Livi 74, *Libro degli Ordinamenti della Comunità di Riviera*, c. 28: risultarono eletti gli oratori Scipione Tracagni, Giovanni Grappa, Bartolomeo Barocci e Antonio Monselice.

[12]A.C.S., Livi 33 , *Libro degli Ordinamenti del Comune di Salò,* c. 91.

[13]*Ibidem*, c. 111.

[14]A.C.R. , Livi 75 , *Libro degli Ordinamenti della Comunità di Riviera*, c. 120.

certe che in loco non avrebbero ottenuto giustizia: esplicitamente si affermava che il notabilato locale, o i potenti di turno, avrebbero trovato modo di influenzare o minacciare i testimoni, "aggiustare" i processi o manipolare le sentenze.

Appare pertanto evidente come la classe egemonica fosse in grado di controllare e condizionare l'applicazione della "giustizia di comunità", non solamente perché detentrice del potere economico e politico, ma altresì perché dal suo seno uscivano i funzionari e gli operatori di giustizia, notai e avvocati deputati alla amministrazione degli Istituti giudiziari locali.

La faida di Salò - I fatti

La faida di Salò ha origine dai contrasti sorti, per ragioni di affari e di potere, fra alcune famiglie della ricca borghesia mercantile della Magnifica Patria di Riviera, che avevano le loro sedi di impresa nel capoluogo salodiano.

La sanguinosa contesa, che raggiunge il suo apice nel biennio 1605-1606 e una formale composizione nel 1607, senza tuttavia esaurirsi negli anni successivi, vede contrapposte le potenti famiglie di Alberghino Alberghini, degli Arrighi e Mornato, da un lato, ai fratelli salodiani Ambrogio e Bonifacio Ceruti e ai fratelli Bartolomeo e Lucrezio Donati.

L'indagine di questa vicenda - che apre un significativo squarcio di conoscenze sul tessuto economico-giuridico-sociale della Magnifica Patria, sino ad oggi scarsamente indagato - assume altresì un risalto particolare per comprendere gli accadimenti precedenti e seguenti all'assassinio del Podestà di Salò, come ha saputo efficacemente interpretare Claudio Povolo nel saggio che compare nel presente volume.

Nel giugno del 1603 era stata costituita in Venezia una Compagnia commerciale fra l'Alberghini e i fratelli Donati, ritengo questi ultimi soci al 40 % del capitale, che gestiva attività all'ingrosso su scala "internazionale", oltre ad una bottega/negozio commerciale al minuto in Salò[15].

Dalla copiosa fonte documentale recentemente individuata[16] e non ancora studiata a fondo, siamo a conoscenza che la Compagnia era ricorsa, oltre che al capitale dei soci, a cospicui finanziamenti a titolo oneroso ottenuti da una commissaria veneziana, migliaia di ducati garantiti dal patrimonio dei soci.

[15]A.C.R., Livi 489, fasc. 4, 5, 6, 7.
[16]*Ibidem*.

Assai presto, nacquero profondi dissapori fra i consociati, attestati dal ricorso a ben tre arbitrati parziali, senza che l'ingarbugliata matassa delle reciproche ragioni di credito e di debito fra associati potesse essere serenamente e fiduciariamente dipanata.

Nei mesi successivi, si polarizzarono quindi due fazioni in aperta lotta fra di loro, i cui componenti sono puntualmente indicati nell'atto di pace di Salò, la cui rappresentazione segnala il sistema delle alleanze e delle relazioni familiari, degli interessi economici e delle connivenze.

Alberghino Alberghini è fiancheggiato direttamente dalle famiglie degli Arrighi con lui imparentate per via matrimoniale, mercanti di origine gardonese fra i maggiori della Riviera e dai Mornato, famiglia del basso lago desenzanese; mentre i fratelli Donati trovano la loro naturale alleanza nei fratelli Ceruti e in Giulio Cesare Tracagni, appartenenti a primarie famiglie del ceto mercantile e di governo salodiano: i documenti esaminati non hanno restituito le ragioni di quest'ultima coalizione, se non la conferma di frequentazioni attestate da *parentele spirituali* e, al riguardo, non posso che congetturare il fatto che i Ceruti fossero i co-finanziatori, palesi od occulti, dei fratelli Donati[17].

La successione temporale dei principali fatti che scandiscono la faida di Salò è stata ricostruita, mentre l'interpretazione di taluni accadimenti non è sempre pacifica, stante l'asimmetricità delle fonti di informazione sin qui esaminate, dominate dai dispacci e dalle suppliche inoltrate a Venezia, al Consiglio dei Dieci e al Senato, da Alberghino Alberghini.

In sintesi le tappe più evidenti e significative del conflitto furono le seguenti:

a) 21/7/1605

- Omicidio di Camillo Gnecco[18], uomo di parte Alberghina, avvenuto nella piazza della Fossa, con colpo di archibugio alla schiena[19].

[17]A.S.V., *Avogaria di Comun, Fisco, b. 2759/33, XXXXIII*: nel fascicolo fiscal-processuale che raccoglie le istanze dei creditori dell'Alberghini per essere ammessi al pagamento delle loro ragioni, a seguito della condanna al bando e del sequestro di tutti i suoi beni, si incontra la richiesta dei fratelli Antonio e Pietro Pedrazzo Ceruti, da cui si evince l'esistenza di una causa processuale iniziata nel 1598 fra Francino Alberghini e Agostino Ceruti, una lite protrattasi sino al 1612, riguardante il possesso di alcuni beni in comune di Rivoltella e gravati da più antico fidecommesso. In ogni caso, i Ceruti menzionati non appartengono alla famiglia di Ambrogio e Bonifacio, in quanto figli di Giovanni Antonio.

[18]Una carta processuale del 1602, lo dice originario di Casto, ma residente in Salò. Il Gnecco subì una condanna per aver sparato un colpo di archibugio al Cavaliere del comune di Salò, che lo aveva sorpreso a transitare armato, nottetempo, per le strade della città.

[19]www.*websideofhistrory.it, cap. 9, Dispacci di Alberghino Alberghini (maggio-giugno 1607).*

b) Ottobre/novembre 1605

- Ferimento mortale, con colpo di archibugio, di Giuseppe Ton, testimone di parte Alberghina nell'istruttoria giudiziaria dell'omicidio di Camillo Gnecco, avvenuto in Salò, sulla porta del convento di Santa Maria dei Carmini[20].

c) 24/2/1606

- Omicidio di Matteo Arrighi, figlio del mercante Giovanni Pietro suocero dell'Alberghini, avvenuto nella piazza del Comune di Salò, alla presenza di 400 persone[21].

d) 29/3/1606

- Quattro sicari sono scoperti, e costretti a fuggire, mentre si trovavano nascosti in un fienile posto a ridosso della muraglia, nei pressi dell'ortaglia di Alberghino Alberghini; quest'ultimo, insieme a Monsignor Gnecco, fratello dell'ucciso, è accusato di aver dato ricetto ai malfattori, ospitati mentre erano in attesa di compiere un atto di vendetta[22].

e) Primavera 1606

- Durante i mesi primaverili del 1606, l'Alberghini denuncia di essere sfuggito a non meno di quattro agguati tesi in suo danno da bande composte di numerosi armati: due sulla strada da e per Venezia; in quel di Desenzano, in contemporanea al fallito tentativo di trucidare in Salò Monsignor Gnecchi; in giugno una fucilata notturna è sparata contro un domestico nel cortile di casa; oltre a ricevere nella bottega di Salò la minacciosa visita di Ambrogio Ceruti, spalleggiato da uomini armati[23];

f) l'Alberghini riferisce altresì dell'uccisione di Pasino Pasini e Pier Giacomo Thomaselli, suoi infiltrati fra i sicari che gli davano la caccia, ad opera dei componenti della banda di malviventi accortasi dell'inganno.

g) 8/7/1606

- La Corte Pretoria di Verona assolve i fratelli Ceruti e Giulio Cesare Tracagni dall'accusa di omicidio di Camillo Gnecco (cfr punto a). E' condannato Giovanni Battista Pitozzo, reo confesso che, sotto tortura, indica altresì il mandante dell'omicidio e i suoi complici[24].

h) 19/8/1606

- Pronunciamento della Corte Pretoria di Padova, che manda assolti dall'accusa dell' omicidio di Matteo Arrighi (cfr punto c) i

[20] *Ibidem.*

[21] *Ibidem.*

[22] www.*webside..., cap. 9, Altra sentenza della Corte pretoria di Brescia contro Alberghino Alberghini (30/12/1606).*

[23] www.*webside..., cap. 9, Dispacci di Alberghino Alberghini (maggio-giugno 1607).*

[24] www.*webside..., cap. 9, Sentenza della Corte pretoria di Verona contro i fratelli Ceruti (8/7/1606).*

Fratelli Bartolomeo e Lucrezio Donati, i fratelli Ambrogio e Bonifacio Ceruti e Giulio Cesare Tracagni. Sono condannati quali esecutori materiali Cristoforo Locatelli, cognato dei Donati e Gerolamo Fuson: il primo a 7 anni di confino a Corfù ed il secondo a 5 anni di confino al Cattaro[25].

i) 28/8/1606

- Omicidio dell'Eccellentissimo dottor Giulio Cesare Tracagni con colpi di archibugio alle porte di Brescia, sulla via di ritorno a Salò[26].

l) 11/11/1606

- Il Consiglio dei Dieci ordina ai Rettori di Brescia di disporre il rilascio su cauzione, per la durata di due mesi, di Alberghino Alberghini, accusato dell'omicidio di Giulio Cesare Tracagni; tale intervento avviene su pressione dell'Ambasciatore di Francia presso la Serenissima, così da permettere al mercante gardesano di seguire i suoi affari in Venezia[27].

m) 30/12/1606

- La Corte Pretoria di Brescia condanna i 3 esecutori materiali dell'omicidio di Giulio Cesare Tracagni, fra cui Giuseppe Ton (cfr. punto b); condanna altresì Alberghino Alberghini al pagamento di 2.000 Ducati, da riconoscere quanto a 1.000 Ducati alla Corte Pretoria di Brescia e quanto a 1.000 Ducati a titolo di risarcimento alla famiglia del Tracagni[28].

n) 30/12/1606

- L'Alberghini è condannato dalla stessa Corte al pagamento di 200 Ducati per aver ospitato, nella notte del 29 marzo, 4 sicari incaricati di un omicidio (cfr. punto d.)[29].

o) 7/1/1607

- Il Consiglio generale del comune di Salò nomina 6 eletti, deputati a favorire il ripristino della pace fra le fazioni in lotta e che chiedano al Provveditore di Salò di intervenire con la sua autorità[30].

p) 20 maggio – 18 giugno 1607

- la sera del 20 maggio, Nicolò Dolfin Provveditore Generale Oltre il Mincio, incaricato dalla Repubblica di imporre la pace a

[25]www.*webside..., cap. 9, Sentenza della Corte pretoria di Padova contro i fratelli Ceruti e altri (19/8/1606).*

[26]www. *webside..., cap. 9, Sentenza della Corte pretoria di Brescia contro Alberghino Alberghini (30/12/1606).*

[27]www. *webside..., cap. 9, Alberghino Alberghini e l'Ambasciatore di Francia residente a Venezia.*

[28]www. *webside..., cap. 9, Sentenza della Corte pretoria di Brescia contro Alberghino Alberghini (30/12/1606).*

[29]www. *webside..., cap. 9, Altra sentenza della Corte pretoria di Brescia contro Alberghino Alberghini (30/12/1606).*

[30]A.C.S., Livi 33, *Ordinamenti del Comune di Salò*, c. 91. Il Consiglio Generale del Comune nomina eccezionalmente, anziché tre, sei eletti alle "discordie".

Salò, mentre è sulla strada per Brescia, alloggia a Desenzano con un seguito di 23 collaboratori[31]; alcuni giorni prima del 20 giugno, lo stesso Dolfin giunge in Salò e impone alle due fazioni in lotta di addivenire alla pace, fissando per il successivo lunedì, in Brescia, la composizione della sanguinosa controversia, rinviando alla sentenza della causa civile la definizione del merito della contesa mercantile[32].

A margine della faida di Salò (ma in possibile correlazione):

19/6/1607

- Omicidio di Alvise Bertoldo, padre di tre figli, sulla strada di ritorno da Brescia, ad opera di Agostino Bonfadini, (da non confondere con Antonio Bonfadini, colui che distanza di 3 anni sarà condannato per l'omicidio del Podestà di Salò)[33].
- La banda degli Zanoni, assediata da 26 uomini armati al porto di Bogliaco, riesce a sganciarsi; durante il conflitto a fuoco resta ucciso Riccobono Sette[34], già bandito e principale avversario della famiglia (e banda) dei Beatrice.

q) 15/7/1607

- Presso la chiesa dei padri cappuccini di Barbarano, viene sottoscritta dalle due fazioni in lotta la tanto sospirata pace, accompagnata dal suono delle campane ed *altre feste*[35].

r) 1/9/1607

- È emessa la sentenza arbitrale inerente i contrasti commerciali fra Alberghino Alberghini e i fratelli Donati, atto che il giorno seguente è *giurato e decretato*[36].

I protagonisti

Alberghino Alberghini era discendente di un casato antichissimo, una nobile famiglia di origine feudale di fede guelfa, che partecipò alle vicende della città di Brescia e del suo territorio a partire dal XIII secolo.

La famiglia, oltre a possedere infeudazioni territoriali nella media Valle Sabbia e nella Quadra di Gavardo, accrebbe la fortuna

[31]A.C.R., Livi 170, *Estraordinari 1606 a 1608*, c. 95

[32] www. *webside..., cap. 9, Il dispaccio del Provveditore oltre il Mincio (15/7/1607).*

[33]www. *webside..., cap. 9, L'uccisione del Podestà Ganassoni, qualche tempo prima ...*

[34]www. *webside..., cap. 8, La faida continua (altri frammenti): 8.5 La morte di Riccobon Sette (19 giugno 1607); 8.6 Ancora sulla morte di Riccobon Sette (dal Provveditore del lago).*

[35]www. *webside..., cap. 9, L'atto di pace di Salò 18/7/1607.*

[36]A.C.R., Livi 489*, Fasc. 4*

economica presiedendo all'attività metallurgica, prima in Valle Trompia e, successivamente, in alta Valle Sabbia[37].

Lo storico di cose gavardesi Bruni Conter scrive che la famiglia si estinse in Gavardo sul finire del '500[38], comune nel quale possedeva vaste proprietà; non di meno, nello stesso periodo incontriamo in Salò un ramo degli Alberghini facente capo a Francino del fu Bartolomeo, padre di Alberghino, facoltoso mercante di ferrarezze che aveva il proprio fondaco in contrada della Chiodera[39] e il palazzo in contrada San Giovanni, nella dimora signorile costeggiante la parte orientale dell'attuale omonimo vicolo e piazza Zanelli, esteso sino alla cinta muraglia della città.

L'atto di battesimo di Alberghino Giuseppe Alberghini, del 10 luglio 1568, ci informa che era nato il giorno precedente da Caterina Segala[40], padrini Ventura Porcelli e Caterina, moglie dell'Ecc.mo Gerolamo Fantoni[41], a testimonianza dell'elevato lignaggio della famiglia e della rete di relazioni parentali instaurate in Salò.

Siamo a conoscenza che Francino Alberghini fu tra i 6 devoti laici fondatori della Pia Congregazione della Carità Laicale, la più importante istituzione benefico-caritativa mai costituita in Riviera, voluta e promossa dal Conte Sabastiano Paride di Lodrone, sotto l'autorevole patrocinio del cappuccino Padre Mattia Bellintani.

L'Alberghini fu designato dispensatore delle elemosine della Compagnia per il V° sestiere, la parte della città compresa fra la Chiodera (oggi piazza Zanardelli) e la porta dell'orologio della Fossa[42].

In quegli anni, la firma di Alberghino, nella sua qualità di erede del patrimonio di famiglia, figura sugli "*instrumenti*" sottoscritti dal

[37]U. Vaglia, *Storia della Valle Sabbia*, Ateneo di Brescia, 1964, Cap. XII.

[38]A. Bruni Conter e E. Niccoli, *Appunti di storia di Gavardo* (di G. Bruni Conter), sta in *Quaderni della Quadra di Gavardo*, Brescia 2002, p. 134.

[39]L'estimo del 1595 rileva in Contrada San Giovanni: 1 casa con bottega e corte, allibrata per Lire 1.634; una seconda casa (L. 284); 1 stalla con fienile (L. 105); 1 cantina (L. 77); 2 pezze di terra "ortive e brolive" coltivate a cedri e limoni, allibrate per Lire 1.065 e Lire 336. In contrada Grola, una casa confinante con il lago (L. 126). In contrada del Trabucco, una bottega (L. 146). In Contrada della Chiodera un fondaco per L. 675. Altre 4 pezze di terra per Lire 872. Vaste le proprietà terriere e fondiarie in Lugana, tanto in territorio della Riviera che, soprattutto in territorio veronese di Sirmione.

[40]Dobbiamo alla collaborazione di G. Piotti il rinvenimento di tale informazione presso l'Archivio parrocchiale del duomo di Salò.

[41]Gerolamo Fantoni, famoso e stimato medico salodiano, che esercitò la professione in Riviera e in Venezia, è ricordato per il testamento con il quale legò i suoi beni alla costituzione della omonima Commisseria avente la finalità di finanziare ogni anno "*a pubblici studi*" superiori e universitari 15 giovani salodiani**.** Morì in Venezia nel 1587; il suo busto marmoreo è visibile all'ingresso del palazzo comunale.

[42]B. Bonomini, *La Pia Congregazione della Carità Laicale – una risposta al problema del pauperismo nella Riviera di Salò in epoca veneziana (1595-1630)*; studio vincitore del concorso promosso dalla Carità Laicale.

Alberghini

Arrighi

Ceruti

Donati

Tracagni

I blasoni di alcune delle famiglie di Salò protagoniste della lunga faida accesasi nel primo decennio del Seicento

Registrazione del battesimo di Lucia, figlia di Alberghino, padrini Philippe Canaye De Fresnes, ambasciatore di Francia a Venezia, e la consorte

padre al fine di dotare la Carità Laicale di adeguati mezzi patrimoniali ed inoltre in una supplica, datata 22 marzo 1601, indirizzata da Alberghino Alberghini al Senato della Repubblica[43] nella quale egli perora la causa della Carità Laicale, impegnata in quegli anni a dotarsi di una sede idonea con annessa chiesa e collegio seminario; è comunque certo che negli anni successivi gli impegni patrimoniali assunti dal padre nei confronti della Carità Laicale risultarono assai onerosi da sostenere, tant'è che nel 1610 le sue case poste in contrada S. Giovanni furono sequestrate in favore della predetta compagnia, a garanzia del dovuto capitale di Lire 54.720 e per interessi non pagati[44].

Nei primi anni del '600, gli Alberghini non risultano iscritti fra i cittadini originari del comune di Salò, ciò che lascia supporre il (relativamente) recente loro trasferimento nel capoluogo della Riviera. Non di meno, le proprietà di immobili e di mercanzia ascritte alla famiglia nell'estimo del 1595 ne fanno una delle maggiori possidenti.

Alberghino sposò all'età di 23 anni Margherita, figlia del facoltoso mercante Zuan Pietro Arrighi[45], cementando così l'alleanza fra due delle maggiori famiglie della Riviera in termini di potenza economica.

Dal matrimonio nacquero 5 figli: Nicolosa e Elisabetta, monacate in Salò nel convento di S. Benedetto, Violante e Francesco (deceduti in giovane età) e Lucia.

Ad eccezione del caso della primogenita, padrini di battesimo degli altri tre figli di Alberghino furono ricchi personaggi veneti[46],

[43]www. *webside..., cap. 9, Alberghino Alberghini, fedelissimo (e devotissimo).*

[44]A.S.V., *Avogaria di comun, Fisco, bb 2759/33 - 2760/34, fascc 66-67.* È a più riprese attestata una annosa causa fra L'Alberghini e la sorella, erede, del Conte Paride di Lodrone, inerente il versamento delle somme del legato disposto da Francino Alberghino a partire dal Natale 1602: un debito rateale assolto con costante ritardo e che, ancora nel 1612, vedeva atti di ingiunzione di pagamento e di messa in mora del debitore e affannosi tentativi dell'Alberghini di evitare le relative sanzioni. Il credito vantato dagli eredi del Lodrone venne acquistato dai giovani fratelli Ceruti e utilizzato per incalzare il loro acerrimo nemico utilizzando le armi del diritto.

[45]Archivio Parrocchiale di Salò, *Libro dei matrimoni 1564 – 1596*

[46]A.P.S., *Libro dei battesimi 1589 – 1606*: 14/11/1594, battesimo di Nicolosa Lucia, padrini Gio Antonio Ottaviani e Eugenia, consorte dell'Ecc. Giachino Scaino; 12/10/1602, battesimo di Violante Giustina, padrini Gabriele ..?.. a nome del Magn.co Sig. Pietro Sora – veneziano e comare Anzola Lombardi di Salò; 5/9/1604, battesimo di Francesco Vitale, padrini Gio Batta Fabriano di Verona e l'Ecc.mo sig. Antonio Labri di Venezia; 7/9/1605, battesimo di Lucia Hernata, padrini l'Ill.mo Filippo Canaye di Franza e consorte. Per approfondimenti sulla figura di Philippe Canaye de Fresnes, si rinvia a : G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento, sta in Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1958: pp. 36-41, 43,87,92, 94-97, 99-100, 109, 275, 313 e 337. Si veda anche A.S.V., *Avogaria di comun, Fisco, b. 2759/33*, XXXXIII: fra la documentazione comprendente la massa delle insinuazioni dei creditori di Alberghino Alberghini, fra i beni sequestrati a seguito del definitivo bando di Alberghino del

finanziatori e/o soci dell'Alberghini e, fatto di assoluto rilievo, l'ambasciatore di Francia presso la Repubblica a far data dal 1601: quel Philippe Canaye del Fresnes (italianizzato nell'atto di battesimo in *Filippo Canaie de Franza*) grande figura di intellettuale e di cattolico riformatore del tempo, circostanza che rinvia, verosimilmente, a possibili relazioni con l'innovativa esperienza di politica sociale in corso di attuazione da parte della Pia Congregazione della Carità Laicale, la cui azione era appunto ispirata ad innovativi concetti riformatori della pratica caritativa: una circostanza che, considerando l'elevata valenza in quel periodo storico delle parantele spirituali, induce significative riflessioni. Da un lato, si può argomentare che l'Alberghini non abbia ravvisato interesse a ricercare alleanze interne alla classe politico-economica localmente egemone; per altro verso, appare evidente la sua acquisita proiezione su uno scenario economico-finanziario di ben altro, e più elevato, livello.

Siamo a conoscenza che Alberghino Alberghini era titolare del dazio della seta in comune di Milano[47], oltre che mercante di ferrarezze e di granaglie durante anni di grave carenza delle derrate agricole sui mercati, attività che lo vedevano quindi proiettato anche in ambito finanziario oltre i confini della Repubblica marciana[48]; circostanze non estranee alla sua più che plausibile attività di informatore segreto del Senato e del Consiglio dei X, stante la sua possibilità di movimento lungo le strade padane e la frequentazione del Vice Reame Milanese, un favorevole punto di osservazione degli accadimenti politici e militari nello Stato confinante.

La stessa Comunità di Riviera si avvalse della sua influenza nel mondo degli affari, quando la minaccia di applicazione del dazio della seta da parte dei dazieri di Brescia suggerì l'opportunità di un intervento diretto dell'Alberghini sui colleghi di quella città[49].

Di tali credenziali Alberghino sa fare uso accorto e spregiudicato nel corso delle annose vicende salodiane che lo vedono primario

1618, si incontrano: l' istanza della figlia Lucia, richiedente l'assegnazione della dote materna di Lire 17.728:1 planet, oltre alle doti assegnate dal nonno Francino alle due nipoti femmine e pari a 24.000 ducati veneziani; e quella della sorella di Alberghino Petra, che dichiara vantare un residuo credito di 600 ducati, rispetto ad un pagamento da lei effettuato nell'interesse del fratello alla commisseria Sora di 1.200 ducati.

[47]www. *webside..., cap. 9, Dispacci di Alberghino Alberghini (maggio-giugno 1607).*

[48]Ad esempio, l'arbirato di data 1/9/1607 fa riferimento alla partecipazione alle fiere di Bergamo, di Piacenza e di Bolzano, oltre a crediti esigibili sulla piazza di Napoli.

[49]A.C.R., Livi 170*, Estraordinario 1609 a 1610*, cc. 120 e 126: dalla corrispondenza del Nunzio a Venezia con il Banco dei Deputati della Riviera si evince che la Magnifica Patria era l'unico territorio del dominio veneziano esentato dal pagamento del dazio della seta; da qui la preoccupazione sulla opportunità di sollevare in Senato il problema della tutela di tale *eccezionale* privilegio e la necessità di affidare la soluzione della vertenza, per vie indirette, al mercante Alberghini, titolare del dazio della seta nella città di Milano.

protagonista: in virtù delle alte aderenze e conoscenze, grazie all'intervento diretto dell'ambasciatore francese sul Consiglio dei Dieci, sul finire dell'anno 1606 ottiene un salvacondotto che gli evita la carcerazione preventiva a seguito dell'accusa di omicidio di Giulio Cesare Tracagni (cfr. punto l); nel 1611, dopo essere stata accertata la sua diretta responsabilità nell'aver indotto testimoni a deporre falsa testimonianza – a seguito della quale furono condannati al carcere i fratelli Ceruti e Bartolomeo Donati, suoi avversari – il massimo organo giudiziario della Repubblica trovò modo di non condannarlo[50].

Alberghino, dunque, mercante potente che ha alle spalle la cospicua fortuna paterna; un operatore economico-finanziario che si muove disinvoltamente fra gli Stati e i Principati dell'Italia settentrionale; imparentato con gli Arrighi di Gardone, altra primaria famiglia mercantile gardesana; uomo dal temperamento forte e tenace, che non esita a ricorrere a mezzi fraudolenti pur di raggiungere i suoi scopi, pronto a ribattere colpo su colpo alle offese e ai torti subiti.

Tali caratteristiche della personalità e il suo *modus operandi* fanno dire che la sua figura potesse risultare "anomala" all'interno del contesto mercantile salodiano, rispetto ad un sistema di potere economico-politico-mercantile basato su rapporti tradizionali e consolidati, fondati su equilibri assoggettati a lenta trasformazione. Alberghino Alberghini parrebbe una figura capace di mettere in difficoltà una oligarchia non in grado di "gestirlo" e controllarlo, forte com'è delle relazioni dirette con le più alte cariche dello Stato e che non esita ad entrare in conflitto con il sistema di potere locale.

Alberghino pare rispondere alle caratteristiche dell'*homo novus*, colui che rompe con le regole del passato, uomo d'affari spregiudicato, ma altresì sottile mestatore di trame e astuto preparatore di trappole: non a caso è agente informatore del Senato, non meraviglia la sua capacità di assoldare e infiltrare "suoi" uomini referenti delle fazioni avversarie, di pagare falsi testimoni, di utilizzare e strumentalizzare, piegandole a proprio favore, le magistrature giudicanti.

In ogni caso, la meteora di Alberghino attraversò la storia della Riviera per il solo primo decennio del '600, mentre nel successivo se ne seguono le vicende pressoché esclusivamente lungo le tracce dei debiti da lui lasciati: sul finire del 1609 è incalzato dai suoi finanziatori che chiedono il rientro dei capitali mutuati e nel 1610 è condannato al carcere per conclamata insolvenza e per aver stipulato

[50]si rimanda al saggio di C.Povolo, in questo volume

un contratto fraudolento nel tentativo di sottrarre ai creditori le proprietà offerte in garanzia; in rapida successione, fra il giugno del 1610 e il 1612, l'intero patrimonio di Alberghino è messo sotto sequestro e assegnato ai creditori, una cospicua massa di beni rappresentata dagli immobili in Salò e da vaste proprietà fondiarie in comune di Rivoltella e di Sirmione.

Pur fortemente ridimensionato, è certo che Alberghino proseguì la propria attività di mercante sino al 1618, come prova una nuova scia di debiti ed il fatto che nel 1617 risultava co-proprietario di un immobile adibito a fucina da ferro in contrada delle Camerate[51]; in quell'anno, Alberghino subì la definitiva condanna di bando per 25 anni dallo Stato veneto, per essere stato riconosciuto colpevole di aver fatto assassinare il proprio socio Antonio Bertoloni[52], colui che lo aveva affiancato negli affari per oltre 15 anni.

Zampiero Arrighi, il capo famiglia che sottoscrive la pace di Salò, era uno dei più ricchi mercanti della Riviera: originari della terra di Fasano, pure se cittadini di Gardone, gli Arrighi avevano trasferito la loro residenza nel capoluogo della Riviera, ove possedevano ben 8 case, fondaci di merci, 11 pezze di terra, la più importante delle quali in contrada Pietre Rosse e una "cura del lino" a ridosso della chiesa di Santa Caterina (oggi del Carmine)[53];

Zampiero era mercante di *revi e ferrarezze*, con merce a magazzino allibrata nell'estimo di Salò per 10.000 ducati, il maggior valore rilevato nel documento fiscale datato 1595.

Gianpietro Arrighi, al pari di Francino Alberghini, risulta essere stato fra i fondatori della Pia Congregazione della Carità Laicale, della quale fu dispensatore delle elemosine nella città di Salò per il II° sestiere, la porzione del paese compresa fra la porta orientale di San Giovanni (oggi del Carmine) e la piazza del Comune; sino a che la

[51]A.S.V., *Avogaria di comun, Fisco, b. 2759/33, LXII*: essendo stata sequestrata la fucina di co-proprietà Alberghino Alberghini e Gerolamo Milani, che l'affittuario Antonio Arrighini aveva riedificata e riattata anticipandone tutte le spese, costui ne chiede lo svincolo all'Avogaria, dimostrando il suo credito di Lire venete 2.172:6 da lui vantato nei confronti della proprietà.

[52]A.S.V., *Consiglio dei dieci, Parti Comuni, Filza 45, 1618*.

[53]L'estimo del 1595, ci informa che Zampiero Arrighi possedeva in contrada Fontana (nei pressi del Municipio) tre importanti case (allibrate in Lire 1.498, L. 1.132, L. 797), due case in contrada del Trabucco (L. 840 e L. 156), una casa presso il mercato dei bovi (L. 393), tre corpi di case in contrada S. Caterina (L. 378) e una casa in contrada Pietre Rosse (L. 88). Cospicuo anche il valore delle proprietà terriere, 12 pezze di terra allibrate per complessive Lire 5.183: le maggiori proprietà si trovavano in Contrada Pietre Rosse (L. 2.459), in località Senzago (L. 633) e in Contrada Santa Caterina, ove una "cura del lino" con giardino, confinante con la chiesa omonima, risultava iscritta a libro per Lire 890. Gli Arrighi possedevano altresì proprietà terriere nella Quadra di Campagna, in Rivoltella e in località Venga.

congregazione non ebbe una sede stabile, le riunioni della congrega si tenevano a casa sua, "nelle botteghe di sopra", in contrada del Trabucco[54].

Troviamo il suo nome citato in una supplica del 1602 indirizzata al Senato da parte dei fratelli di tal Claudio Bonfadino - trucidato sulla pubblica via da Mattia e Francesco Arrighi, figli di Gianpietro, spalleggiati da Camillo Gnecchi, Bersanino Guizzerotti e altri nominati – per chiedere alle autorità che il processo fosse delegato all'ufficio dell'Avogaria veneziana, dichiarandosi certi che i tribunali di Terraferma sarebbero stati incapaci di punire i colpevoli, *«poiché le molte aderenze et potenze de' rei formidabili impedirebbero il lume della giustizia, né vi saria chi osasse deponere contra di essi per timore del ferro e crudeltà loro»*: i denuncianti dichiaravano che mentre gli Arrighi commettevano il delitto, il loro padre Zampiero *«se ne stava a un balcone a riguardare con diletto opera così atroce e scelerata»*[55].

In relazione a tale supplica, osserviamo la ricorrenza dei nominativi che la ricerca storica ci ripropone negli anni successivi, a partire proprio da Mattia, il cognato-collaboratore di Alberghino assassinato nel 1606: tale documento ci informa che l'Arrighi, mentre partecipava all'atto di vendetta, risultava già condannato quale mandante di un omicidio e si trovava agli "arresti domiciliari", dopo aver pagato una cauzione di ben 9.000 ducati.

La parentela Arrighi-Alberghini potenziava in maniera sinergica la "forza" imprenditoriale e politica delle rispettive famiglie; la circostanza, poi, che i capi famiglia Francino e Zampiero fossero direttamente e significativamente impegnati in opere di carità fa dire che i legami fra le famiglie fossero intensi e profondi.

Sono state rintracciate anche le proprietà salodiane di Marco Arrighi, personaggio il cui nome compare nell'atto di pace, sicuramente parente di Zampiero: la maggiore proprietà era rappresentata da una casa "importante" in contrada del Trabucco, confinante con il lago e con il palazzo dell'eccellentissimo Scipione Tracagni[56].

Bartolomeo e Lucrezio Donati. La famiglia Donati era storicamente insediata nella villa di Musio, una delle 14 terre di cui si componeva il Comune di Tremosine.

[54]B. Bonomini, *op. cit*

[55]www. *webside..., cap. 9, Sotto gli occhi del Clarissimo Provveditore (1602).*

[56]Marco Arrighi possedeva quattro case, tre in contrada del Trabucco, fra cui la propria dimora signorile (Lire 1.024) e una in Calchera, allibrate per complessive Lire 1.555. Fra i terreni, anche una "tesa da tordi" (Lire 13).

Si trattava di una delle più influenti del comune montano, come provato dalla donazione del quadro della nascita di Giovanni Battista alla omonima parrocchiale, dipinto sul quale compare il blasone di famiglia.

Il padre Paolo ebbe a rivestire la carica di Consigliere e Deputato della Magnifica Patria nel corso degli anni 1571, 1575 e 1577 e, con ogni probabilità, a lui si deve il trasferimento della residenza di famiglia nel capoluogo della Riviera.

Nell' estimo del Comune di Salò di fine '500, i due fratelli Lucrezio e Bartolomeo risultano proprietari di una casa in contrada del Trabucco, confinante con il lago e allibrata per L. 506.

L'estensione della ricerca nell'estimo di altri Comuni della Riviera ha fatto emergere la proprietà di un immobile in comune di S. Felice, nel borgo di Cisano[57], e di 9 pezze di terra distribuite fra Portese e Cisano, chiaro indicatore del trasferimento degli interessi familiari.

Nei primi anni del '600, i Donati effettuarono una serie di investimenti immobiliari nel capoluogo della Riviera, con l'acquisto di una dimora signorile in contrada Grola[58] e di altri 2 piccoli fabbricati in San Felice[59], oltre a 3 pezze di terra in Salò e una in San Felice, a testimonianza dell'accresciuta fortuna finanziaria.

I fratelli Bartolomeo e Lucrezio presero in moglie Doralice e Angelica, figlie di Oliviero Locadello (o Locatello) residente il Salò, matrimoni dai quali ebbero rispettivamente 2 e 4 figli[60]; anche in questo caso, le parentele spirituali contratte con i battesimi sono indicative delle relazioni familiari che si contraevano/consolidavano:

[57]A fine '500, le altre proprietà dei Fratelli Bartolomeo e Lucrezio Donati erano rappresentate da una casa in Cisano, in contrada Castri, iscritta per Lire 343 e da n. 9 pezze di terra per complessive L. 2.210, terreni arativi, vitati e olivati.

[58]Le annotazioni vergate a margine delle carte d'estimo del 1595 consentono di rilevare gli acquisti avvenuti negli anni successivi da parte dei F.lli Donati di Tremosine: un palazzo in contrada Grola e altre 2 porzioni di fabbricato adiacenti, allibrate per Lire 1.744, acquistate nel 1608 da ZuanPietro Albergone, altro socio di Alberghino Alberghini trascinato nella sua rovina finanziaria. Puntuali ricerche effettuate hanno consentito di individuare l'immobile, corrispondente all'attuale casa Costa - Mazzoldi, al n. civico 20 di piazzetta Cavour. Nell'estimo di San Felice e Portese, risultano acquisti di case per un valore a libro di Lire 106 (in Cisano) e Lire 50 (contrada Fornaci).

[59]Gli acquisti dei Donati, desunti dalla medesima fonte, rilevano una pezza di Terra "ortiva" alla Torre, confinante con la via e la Fossa (L. 500), un podere "arativo-vitato" alla Rocchetta (L. 266) e un prato in località Videlle, le ultime due aree già di proprietà di Zanantonio Tracagni, padre di Giulio Cesare. In San Felice acquistano una pezza di terra "arativa-boschiva" in località Fornaci (L. 133).

[60]A.P.S., *Libro dei battesimi 1589 – 1606*. Battesimi dei figli di Lucrezio:19/9/1598, Margherita Felicita, padrino Pietro Cozzaglio; Laura Lucia, padrino Gio Batta ..? di Salò; 1/10/1603, Oliviero Michele, padrini l'Ill.mo Angelo Zambello di Brescia e madonna Zanetta Cavallari; 29/8/1605, Donato Alessandro, padrini Bonifacio Ceruti e Beatrice Bassanini. Battesimi dei figli di Bartolomeo: 16/5/1602, Cristoforo Bonifacio, padrino l'Ecc.mo Giulio Cesare Tracagni; 27/8/1604, Francesco, padrino Francesco Chiesa.

l'Eccellentissimo Giulio Cesare Tracagni fu padrino di battesimo di Cristoforo, figlio di Bartolomeo, mentre Bonifacio Ceruti fu padrino di Donato, figlio di Lucrezio.

Pur stabilmente residenti in Salò, i due Donati mantennero sempre la cittadinanza del comune di Tremosine, ciò che consentiva loro di accedere più facilmente, e frequentemente, alle cariche politiche e amministrative della Magnifica Patria; è così che il loro nome ricorre frequentemente, a partire dal 1594 e sino ad oltre gli anni '30 del secolo successivo, fra quello dei politici e dei funzionari di alto rango della Patria: Lucrezio ricoprì la carica di Consigliere della Comunità di Riviera negli anni 1594, 1597, 1599, 1608, 1616 e 1619; nel 1607, anno culmine della faida di Salò, assurse alla più alta carica pubblica, quella di sindaco della Riviera. Bartolomeo risulta eletto nello stesso Consiglio Generale negli anni 1607, 1618, 1620, 1624, 1626, 1628 e 1634, a testimonianza della accresciuta significatività del loro rango nelle istituzioni rivierasche.

Lucrezio ricoprì altresì durante il 1605 l'importante incarico di Conservatore degli Statuti e, a più riprese, la carica di Cancelliere della Riviera, sicchè compare ancora con tale qualifica nel 1622 su due proclami a stampa.

Durante i primi 15 anni del '600, Bartolomeo appare politicamente "più defilato", salvo poi crescere d'importanza nel ventennio successivo: oltre a rivestire, come detto, l'incarico di Consigliere e Deputato, nel 1617 risulta eletto Sindaco della Riviera, la carica di maggior prestigio e più alta visibilità nell'ambito del potere locale e Conservatore degli Statuti l'anno seguente; successivamente è nominato fra i 6 eletti incaricati di presiedere alla traduzione dal latino al volgare degli statuti della Riviera ed alla loro pubblicazione a stampa nel 1626; ancora nel 1627 e nel 1633 fu riconfermato alla carica di Sindaco della Comunità di Riviera.

Lucrezio esercitava la professione di notaio[61] e alcuni dei primi contratti inerenti gli impegni dei soci della neo costituita Compagnia della Carità Laicale degli anni a cavallo del 1600 portano la sua firma ed il suo sigillo di notaio rogante.

Il fratello Bartolomeo era l'uomo maggiormente dedito agli affari, sicuramente versato nella gestione dei "numeri d'impresa": sul finire del '500, per circa un decennio, fu il contabile (oggi diremmo il direttore amministrativo) del mercante Francino Alberghini, come dire uno dei più stretti collaboratori della potente famiglia mercantile.

[61]A.C.R., Livi 71, *Ordinamenti della Comunità di Riviera, Anno 1594-1596*: Lucrezio Donati è indicato quale Notaio Collegiato.

Si trattava, dunque, di personaggi appartenenti all'*establishment* politico-amministrativo della Magnifica Patria, pure se non di primissimo piano in termini di potenza economica. Già figure notabili sul finire del '500, crebbero in ricchezza e autorità durante i decenni successivi, attraversando vincenti le tumultuose vicende degli anni oggetto del presente studio, nonostante le insidie frapposte dalla fazione avversaria[62].

I fratelli Donati furono i committenti dell'importante affresco che impreziosiva il salone di rappresentanza della loro dimora, attualmente palazzo "Costa-Mazzoldi" al n. 20 di piazzetta Cavour, realizzato da Giovanni Andrea Bertanza intorno al 1614; si tratta di un'opera d'arte inusuale nelle case della ricca borghesia salodiana, quasi una prova dimostrativa della raggiunta agiatezza indirizzata al ceto mercantile e politico dell'intera Riviera: rispetto ai canoni della modestia e della ricchezza dissimulata, non mai ostentata, si è in presenza di una committenza artistica che si propone di strabiliare, l'affacciarsi sulla scena di nuovi protagonisti, che dichiarano apertamente il loro raggiunto successo e la definitiva affermazione sulla scena politico-amministrativa ed economica della Magnifica Patria.

I fratelli Ambrogio, Bonifacio, Ottavio, Giovanbattista e Francesco Ceruti, appartenevano ad una delle famiglie maggiormente notabili del comune di Salò: le prime tracce del casato si incontrano nell'estimo del Comune dell'anno 1449[63], che cita quattro Ceruti, tutti definiti di *Valsasina*, nota valle delle montagne lecchesi.

Ho ragione di ritenere che in origine fossero mercanti di lana e pannine, tele e mercanzia diversa, giunti nel bresciano al tempo della dominazione viscontea per gestire un commercio che poteva risultare più lucroso in virtù dei privilegi economici e daziari di cui godeva la Comunità di Riviera.

A metà del '400, i Ceruti non possedevano in Salò proprietà immobiliari e fondiarie, ciò che non esclude potessero possedere beni in altre parti della Riviera e del Bresciano. Per certo, il loro insediamento sul Garda risale a quel periodo storico.

Ho trovato conferma della provenienza dei Ceruti di Valsassina nella Rivista del Collegio Araldico[64], la quale riferisce che certo

[62]Si veda il successivo paragrafo "Una pace armata" ed il saggio di C. Povolo, su questo stesso volume.

[63]GF Ligasacchi, *L'estimo del 1449, sta in La Excellente e Magnifica Salò – una Comunità nella storia*, Comune di Salò 2004, p. 51.

[64]*Rivista del Collegio Araldico, anno 1928*; si veda anche P. Guerrini, *Pagine sparse,* Brescia 1984, Vol. I°, p. 186.

Tiraferro de Ganassonibus da Ingo (località della Valsassina) ebbe numerosa discendenza e diede origine a 3 nobili famiglie bresciane, diversamente chiamate "Ganassoni", "Ceruti" e "Baitelli", dai nomi dei loro capi, Cerutus e Baitellus de Ganassonibus de Valsassina.

Sui muri dell'Università di Padova, al palazzo del Bò, è effigiato lo stemma quattro-cinquecentesco di Andreas Cerutus de Ganassonibus, nobile bresciano[65]: un blasone "bandato d'argento e di rosso al capo d'oro caricato da una mascella di rosso".

Ad evidenza, si tratta di uno stemma parlante, laddove la mascella (in dialetto lombardo "ganassa") *battezza* l'arma di famiglia.

Dunque, Ceruti e Ganassoni discendevano dal medesimo ceppo familiare: sarebbe davvero fatto singolare se, prestando fede alle accuse che Alberghino Alberghini rivolge ai fratelli Ambrogio e Bonifacio Ceruti, questi ultimi fossero coinvolti, se non addirittura fra i mandanti, dell'omicidio avvenuto nel duomo di Salò di un loro lontano parente, il Podestà di Brescia presso la Comunità di Riviera Bernardino Ganassoni.

Le famiglie Ceruti avevano le case in prossimità della torre della Fossa, in contrada della Porta e della Piazzola, all'interno della muraglia, oltre a possedere vaste proprietà terriere nel capoluogo e in Lugana[66].

Nell'estimo di fine '500, si incontrano Domenico e Giovanni Antonio Ceruti, quest'ultimo padre di Ambrogio e Bonifacio, che firmano la pace di Salò, e padre altresì dei fratelli Ottavio, Gio Battista e Francesco, coloro che per lunghi anni si ostinarono a chiedere la condanna di Alberghino Alberghini per falsa testimonianza, sino a che non intervenne la severa condanna del 1618.

Negli anni compresi fra il 1575 e il 1600, entrambe le famiglie Ceruti erano rappresentate nel Consiglio generale del comune di Salò: in particolare, Domenico figura con continuità nel Consiglio speciale del Comune ed è ricorrente la sua elezione a consigliere della Magnifica Patria, nel 1577, '82, '87, '90; inoltre, due membri

[65]Ringrazio il sig. Enrico Stefani, che ha voluto cortesemente mettermi a parte dei suoi studi araldici inerenti le famiglie della Riviera e della Valle Sabbia, ricerca in corso di pubblicazione da parte dell'Ateneo di Salò.

[66]Domenico possedeva una dimora allibrata in estimo per L. 2.066, una seconda casa importante nella Piazzola, con botteghe del valore di L. 1.184, una bottega in contrada S. Giovanni, una casa colonica a Villa con torchio, in zona Burago, e altra casa colonica in località Mezani. Le proprietà fondiarie erano costituite da 31 appezzamenti di terra, alla Porta, in Contrada S.Bernardino e soprattutto a Villa in località Burago, allibrate per complessive L. 6.249. Accertati Giuseppe e Lodovico, figli di Domenico. Giovanni Antonio Ceruti possedeva altri 2 immobili nella stessa contrada di Domenico: una confinante con Domenico iscritta per L. 1.896, altra casa in contrada Castel e la casa colonica del Colomber a Villa (campo da golf), allibrata per L. 483. Il Fossati, nel suo "Salò e la Lugana", scrive che i Ceruti possedevano proprietà terriere al Castel Venzago, oltre ad estese proprietà in Comune di Pozzolengo.

dei Ceruti furono fra i 18 fondatori dell'Accademia degli Unanimi nel 1564.

Ho potuto accertare che i Ceruti erano la famiglia che, al tempo della nostra indagine, intrecciava le più numerose parentele con altre primarie famiglie della borghesia mercantile salodiana: a titolo di esempio, nel 1607, anno della pace di Salò, i fratelli Giuseppe e Lodovico risultavano apparentati con le famiglie Mazzoleni, Rotingo e Scaino; l'Ecc.mo Giacomo Ceruti, parente dei predetti fratelli, aveva legami di parentela con i Bertazzoli, i Calsone, i Brodegazzi e i Mazzoleni; in tutti i casi, si trattava di famiglie di primo rango dell'oligarchia mercantile salodiana.

Nel 1619 Bonifacio era ancora vivente, risultando designato dalla Congregazione di San Carlo nella delegazione degli eletti salodiani inviati a Milano per ricevere dalle mani del Cardinal Federico le reliquie di San Carlo Borromeo.

Scipione e Giulio Cesare Tracagni. L'estimo del 1449 segnala tre Tracagni iscritti fra le teste della città di Salò; a quella data, non risultano proprietari in Salò di alcun bene immobiliare o fondiario[67].

Nei secoli successivi sono accertate vaste proprietà nei comuni di Volciano, a Trobiolo in particolare, e nella quadra di Campagna, nella zona di S.Martino della Battaglia[68].

Notizie storiche, da me qui semplicemente riportate, dicono che fecero fortuna nella lavorazione e commercializzazione dei prodotti del lino, del refe in particolare.

Il cognome Tracagni starebbe a designare un attributo fisico del capostipite: nel dialetto bresciano/rivierasco, la parola *"Tracagn"/"Tracagnot"* indica una persona di costituzione robusta e bassa di statura.

In ogni caso, quando si trattò di effigiare il loro blasone familiare, i Tracagni ricorsero ad uno stemma "parlante", rappresentando la pianta erbacea del *Trachen* (nome scientifico *Lactuca Perennis*), un cespuglietto erbaceo a metà fra la cicoria e il radicchio di campo, dal fiore azzurrino pallido e delizioso al palato.

Nell'estimo del Comune di Salò di fine cinquecento, Scipione risulta proprietario di una casa importante in contrada del Trabucco, con corte e bottega, allibrata per L. 914, localizzata quindi fra il palazzo comunale e l'attuale piazza Zanardelli, sul fronte lago; il fratello Zuanpaolo, padre di Giulio Cesare, è iscritto in estimo con la proprietà di tre immobili, due dei quali all'interno del Borgo (L.

[67]GF Ligasacchi, op. cit.

[68]D. Venturini – V. Dusi, *Roè Vociano nella storia*, Vago di Lavagno 1994, p. 449. Vedi anche D. Fossati, *Salò e la Lugana*, Salò, 1926, p. 22.

350 e L. 231) e una grande casa colonica in località Valene (L. 339), circondata da un vasto fondo "arativo – vitato"; le altre sei proprietà fondiarie nel Comune si trovavano a ridosso della parte superiore della muraglia, alla "Rocchetta"[69].

Della famiglia Tracagni sono ricordati Bernardo, vissuto nel XVI secolo, capitano dei Marchesi Medici di Marignano e "familiare" di Papa Pio IV, Giovanni Vincenzo nunzio presso la Serenissima[70] e Scipione, il personaggio che compare, certamente ottuagenario, nella pace di Salò del 1607: Scipione partecipò alla difesa di Cipro e combattè alla battaglia di Lepanto, occasioni nelle quali si distinse per il valore in combattimento, ottenendo per questo riconoscimenti dalla Serenissima.

Il nome di Scipione, negli atti della Riviera sempre preceduto dall'appellativo di Eccellentissimo, è figura centrale nel panorama salodiano e della Riviera della seconda metà del '500: dal 1578 al 1583 compare costantemente nel Consiglio Speciale del Comune e riveste la carica di consigliere della Magnifica Patria negli anni 1579 e 1581.

Dopo di che, si ritirò dall'impegno diretto in politica per dedicarsi all'attività forense e agli affari di famiglia; non di meno, ancora nel 1605, fu nominato fra i 4 Oratori designati dalla Patria avanti le magistrature veneziane per il ripristino di antichi privilegi minacciati.

Gli succedette nell'impegno politico il figlio Fabio, presente nel Consiglio di Salò e consigliere della Riviera nel 1600 e 1607 e che fu anche "oratore" a Venezia nell'interesse del Comune. L'eccellentissimo Fabio Tracagni, al pari del padre Scipione, è fra i primi firmatari della pace di Salò per la parte Ceruti/Donati.

Giulio Cesare Tracagni, nipote di Scipione, come detto fu assassinato in un agguato alle porte di Brescia da alcuni sicari il 26 agosto 1606, all'età di 40 anni[71].

L'E*ccellente* Giulio Cesare esercitava la professione forense, era dottore collegiato, che ritroviamo Nunzio del comune di Salò a Venezia, applicato a rintuzzare il tentativo del comune di Maderno di riportare nell'alta Riviera, ad anni alterni, la sede del Provveditore Veneziano[72]; nel 1595 è fra i due ambasciatori inviati in laguna per

[69]Queste le proprietà fondiarie di Zuanpaolo Tracagni: una pezza di terra ortiva in contrada *Rondener (*L. 82), quattro fondi alla *Rocchetta* a coltivazione arativa-vitata-olivata e ortiva (L. 1.844, L. 500, L. 371, L. 13) e altre due proprietà nella piana di Cunettone-Villa (L. 566 e L. 33).

[70]D. Fossati, *Salò e la Lugana*, Salò, 1926.

[71]A.P.S., *Libro dei battesimi, Anni 1558 – 1582.*

[72]M. Zane, *La Excellente e Magnifica Salò – una Comunità nella storia*, Comune di Salò 2004, p. 95.

far valere i privilegi della Patria insidiati dai dazieri veronesi, oltre che per affiancare il Nunzio nella trattazione di numerose cause[73].

Giulio Cesare fu figura di sicuro rilievo, tant'è che è fra i sei eletti Conservatori degli Statuti nel 1603 e consigliere della Magnifica Patria nel 1605.

L'atto di pace

La Pace di Salò venne ufficialmente firmata il giorno di mercoledì 18 luglio 1607, nella chiesa di San Giovanni Evangelista, l'apostolo della carità, pertinenza del convento dei padri cappuccini di Barbarano[74].

Come detto, la formale ratifica dell'atto di pace era stata preceduta da almeno due riunioni promosse da Nicolò Dolfin, Provveditore Generale Oltre il Mincio, nel corso delle quali le parti in conflitto erano state indotte a trovare un accordo: tanto nel manifestare concretamente la volontà di desistere da qualsiasi forma di violenza, tanto nel convenire sulle procedure per addivenire alla composizione dei contrastanti interessi finanziari in gioco.

Peraltro, la procura rilasciata da Cristoforo Locatelli ai cognati Bartolomeo e Lucrezio Donati – il quale si trovava confinato a Corfù (cfr. punto h) – portante data 14 aprile, lascia intendere che già da alcuni mesi ci si era attivati per creare le basi per addivenire alla pacificazione.

L'atto di pace fu sottoscritto alla presenza del menzionato Provveditore Generale, recante l'Autorità del Senato Veneto, e del Provveditore e Capitano di Salò Giovanni Francesco Dolfin, cugino di Nicolò.

Erano altresì presenti il Podestà della Riviera (nobile bresciano), il Giudice del Maleficio (nobile vicentino), tre avvocati a tutela dell'interesse delle Parti, oltre al padre cappuccino Mattia Bellintani[75], grande figura della controriforma tridentina e personaggio di primo piano della vita spirituale gardesana.

Ho ragione di ritenere che il Bellintani ebbe a svolgere un ruolo attivo nella riconciliazione fra le famiglie mercantili salodiane, per mesi in aperto e violento contrasto, stante la sua comprovata frequentazione con le famiglie Alberghini e Arrighi, a motivo della

[73]A.C.R.,Livi 164, *Estraordinario 1597 a 1599*.

[74]www. *webside..., cap. 9, L'atto di pace di Salò 18/7/1607*.

[75]Giuseppe Brunati, *Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano, 1837; si vedano anche le pagine di Guido Lonati, *L'opera benefica del Conte Paride di Lodrone nella Riviera di Salò*, sta in Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1937, ove si legge che fu inviato a Roma per perorare la causa della collegiazione dell'Arcipretale in Salò, promossa dalla madre del Conte Paride di Lodrone.

comune, operosa, partecipazione alle vicende della neo costituita Compagnia della Carità Laicale[76].

L'atto di pace, ancorché unitario nella sua struttura, è formalmente strutturato su due distinti momenti: nella prima parte è sancita la riconciliazione fra la famiglia Arrighi e gli assassini del figlio e congiunto Mattia (cfr punti c.; h.), laddove il principale colpevole, forzatamente assente in quanto detenuto, è rappresentato per procura dai cognati, i fratelli Bartolomeo e Lucrezio Donati.

L'interpretazione del testo lascia intendere che tale vertenza fosse già stata composta nel corso delle settimane precedenti fra i soggetti più direttamente coinvolti e che l'atto di pace costituisse una forma di più solenne ratifica, coinvolgente tutti i firmatari, sottoscritta alla presenza delle massime autorità dello Stato.

Inoltre, dalla struttura espositiva dell'atto, è possibile argomentare che si sia voluto sottintendere che la degenerazione dei contrasti in sanguinosa faida sia da addebitare alla fazione dei Donati con l'uccisione dell'Arrighi, delitto che innescò la serie di successive violenze.

L'assenza fra i firmatari di membri della famiglia Gnecchi, induce a ritenere, anche alla luce della sentenza giudiziaria, che l'omicidio di Camillo Gnecco (cfr. punti a.; g.) fosse estraneo alle ragioni della faida, pure se l'Alberghini accusò ingiustamente del delitto i suoi principali avversari, alimentando in tal modo disaccordi, tensioni e vendette.

La seconda parte dell'atto di pace definisce le modalità di ricomposizione della vertenza d'affari che vedeva contrapposti l'Alberghini e i Donati: sono nominati 3 arbitri, amichevoli compositori, chiamati a determinare nel termine di 15 giorni la controversia finanziaria, termine prorogabile dal Provveditore di Salò, per una volta soltanto, di ulteriori 8 giorni[77]: un verdetto al quale le parti dovranno sottomettersi senza appello e che lascia intendere l'abbandono della causa civile in corso, i cui tempi di decisione non sarebbero stati altrettanto brevi.

Per i fratelli Donati, sono designati quali garanti patrimoniali in via subordinata i fratelli Ambrogio e Bonifacio Ceruti e i signori Antonio Vil(l)a e Antonio Girardo, entrambi di Portese; prestano garanzia patrimoniale per l'Alberghini il suocero Giovanni Pietro

[76]B. Bonomini, *op. cit.*

[77]Il Collegio arbitrale era composto da Pietro Cozzaglio per la parte Donati, Giovanni Giacomo Serafino a tutela degli interessi dell'Alberghini e, quale terzo arbitro, l'eccellentissimo Giovan Maria Picino al quale sarebbe spettata l'ultima parola in caso di persistente disaccordo. Il termine perentorio fissato dal Provveditore per addivenire alla sentenza arbitrale (15 + 8 giorni) non potè essere rispettato, a motivo della estrema complessità della vertenza e dall'alto numero delle questioni da dirimere: la sentenza fu pronunciata solo il 1 settembre.

Arrighi, il cognato Gerolamo Mornato e Marco Arrighi.

L'atto di pace vede indicati 36 nominativi per la parte Donati/Ceruti, oltre alla generica indicazione di figli e fratelli minori, parimenti impegnati al rispetto dell'accordo; i presenti firmatari sono in numero di 16 (fra cui 2 per delega) mentre gli assenti sono in numero di 20; per la fazione Alberghini/Arrighi, sottoscrivono il documento 18 presenti (per sé e i figlioli), mentre gli assenti sono indicati in numero di 10.

Ciascuno dei firmatari promette il rispetto della pace anche per gli assenti della propria fazione, una responsabilità in solido che verrà meno solo dopo la ratifica dell'atto nei pubblici registri da parte di questi ultimi.

La pace di Salò, rogata dal notaio salodiano Giovanni Maria Putelli, avente per secondo notaio Giulio Bertolotto, si presenta in forma di significativa snellezza normativa, ben diversa rispetto alle minuziose prescrizioni di garanzie e controgaranzie patrimoniali presenti in altri atti di pace esaminati[78]; le ragioni potrebbero risiedere, da un lato e in via principale, nell'assunzione di un impegno riconciliatorio avanti l'autorità del Senato Veneto, accompagnato da un forte deterrente di natura patrimoniale, atteso che il Provveditore Generale dichiara di *«haver preso in nota ... tutte le loro facoltà* (ndr beni e proprietà), *acciò che queste restino in ogni caso sottoposte alla lesione, che potesse succedere, della pace seguita»*[79]. In subordine, la vasta platea dei partecipanti all'atto di pace, circa la metà dei quali assenti, rendeva oggettivamente complessa "sul piano tecnico" anche la sola previsione dei possibili scenari suscettibili di previsione normativa.

Infine, è da ritenere che nel corso dei precedenti incontri che portarono alla pacificazione, un accordo di risarcimento patrimoniale fra Locatelli e Fuson da un lato e la famiglia Arrighi dall'altro fosse già intervenuto.

Con riferimento ai nominativi elencati in atto, alcune osservazioni sono meritevoli di sottolineatura:

- Gerolamo Fusone, condannato a 5 anni di confino al Cattaro e il cui nominativo è indicato fra gli assenti, risulta viceversa presente e ratifica l'Atto di Pace;

- non è fatto alcun cenno esplicito alla pacificazione fra i familiari di Giulio Cesare Tracagni e i suoi assassini/mandanti,

[78]Valga per tutti la lettura dell'atto di pace concluso fra Riccobono Sette e Giovanni Maria Beatrice, padre di Zanzanù, concluso a Gargnano nel 1603; si veda www. *webside..., cap. 6 Atto di pace fra le famiglie di Riccobon Sette e la famiglia di Giovanni Maria Beatrice (30 agosto 1603).*

[79]www. *webside..., cap. 9, Il dispaccio del Provveditore Oltre il Mincio (15/7/1607).*

probabilmente perché la Corte Pretoria di Brescia già aveva sentenziato il risarcimento patrimoniale agli eredi del defunto; una circostanza, peraltro, che potrebbe avvalorare la supposizione che il Tracagni non fosse uno dei protagonisti direttamente coinvolti nella sanguinosa contesa;

- l'esecutore materiale dell'omicidio del Tracagni, il latitante Giuseppe Ton (cfr. punto m.), risulta nell'elenco degli assenti che dovranno ratificare l'atto di pace;
- fra gli assenti di parte Ceruti/Donati si ritrovano 2 nominativi "inquietanti": Bernardo Berardinello, che in successivi documenti è appellato con il soprannome "Cadedio" e Giovan Battista Pace, in posteriori documenti appellato "Paroloto"; entrambi i personaggi risulteranno in seguito associati, nelle carte processuali, alla banda degli Zanoni[80], una circostanza che induce doverose riflessioni in ordine alla contiguità/connivenza fra ceto mercantile gardesano e forme di banditismo sociale[81].

Una pace armata

L'atto di pace fra le famiglie salodiane ebbe come risultato l'interruzione degli omicidi e degli attentati reciprocamente perpetrati in danno della fazione avversaria; tuttavia, non sopì i gravi contrasti e la radicata inimicizia fra i principali esponenti delle ricche famiglie di mercanti, che alimentarono la faida di Salò negli anni seguenti.

Per la ricostruzione dei fatti successivi al 18 luglio 1607 è stato decisivo il recentissimo ritrovamento di due copiosi carteggi giudiziari: il primo affiorato durante le operazioni di regesto dell'archivio della Magnifica Patria comprendente, fra l'altro, la copia dell'arbitrato imposto dal Provveditore Generale di Terraferma con l'atto di pace[82] ed il secondo messo in luce da Sandra Sambo presso l'Archivio di Stato di Venezia, relativo alla definitiva condanna al bando dell'Alberghini, comminata nel novembre 1618.

La sentenza dei tre arbitri, amichevoli compositori, si sviluppa

[80]Si tratta di Giovan Battista Pace detto Paroloto di Salò, ucciso dai cacciatori di taglie in un agguato alla catena del porto di Riva, insieme al capobanda Giovanni Francesco Beatrice, e di Bernardo Berardinello detto Cà di Dio, accusato insieme a Zanzanù di aver partecipato all'omicidio del Podestà Bernardino Ganassoni.

[81]Si rinvia ai testi di C. Povolo, *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale,* Bologna 2007 e *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento,* Verona 1997.

[82]A.C.R., *Livi 489, Fasc. 4, 5, 6, 7.* Devo all'attenta sensibilità dell'amico Gianfranco Ligasacchi, ricercatore archivistico di A.S.A.R., la segnalazione di tale prezioso materiale documentale.

in ben 23 distinti pronunciamenti, non sempre unanimi, su una moltitudine di operazioni finanziario-mercantili, argomentazioni attraverso le quali è stato possibile ricostruire anche il quadro dei principali motivi all'origine delle discordie, un ginepraio di azioni e contro-azioni di rivalsa finanziaria da parte dei soci, mentre le attività della socieà commerciale erano ancora in svolgimento.

Nell'attuale contesto, per ragioni di brevità e di merito, mi limito a riferire il pronunciamento arbitrale che imponeva all'Alberghini di liberare i fratelli Donati da due *piezerie* (oggi diremmo garanzie fideiussorie) da essi rilasciate nell'interesse della compagnia commerciale in occasione di altrettanti finanziamenti per complessivi 9.800 ducati veneziani, un adempimento al quale l'Alberghini si sottrasse ripetutamente, perché in difficoltà finanziarie ed a motivo che la sua solvibilità risultava già fortemente indebolita.

Quando nel settembre 1609 il finanziatore veneziano, a causa della conclamata insolvenza dell'Alberghini, si rivolse ai Donati, nella loro qualità di garanti in solido, per pretendere il pagamento dei crediti scaduti, essi ottennero dal Provveditore di Salò una sentenza che – sulla base di un "coordinato disposto" fra pronunciamento arbitrale e contenuto dell'atto di pace – intimava da un lato all'Alberghini di dare corso all'affrancazione dei Donati dalle garanzie prestate e, dall'altro, intimava agli Arrighi e ai Mornato, che si erano resi garanti del rispetto dei contenuti dell'atto di pace per la parte Alberghina, di accollarsi il relativo debito e le garanzie passive[83].

Ometto la ricostruzione del complesso contenzioso giuridico che ne seguì, limitandomi a riferire che nel maggio del 1610 il Provveditore di Salò pronunciò una sentenza che assegnava ai Donati tanti beni dell'Alberghini corrispondenti al valore di oltre 14.800 ducati veneziani[84].

La questione non fu tuttavia risolta, in quanto essendo i beni dell'Alberghini coperti dall'istituto del "fidecommesso"[85] e quindi inalienabili, i Donati furono investiti nel mero possesso dei beni

[83]*Ibidem*: la sentenza del Provveditore Gian Battista Loredan porta data 27 maggio 1610, notificata all'abitazione dell'Alberghini il 29 maggio (giorno dell'assassinio del Podestà di Salò).

[84]Un altro carteggio allegato al fascicolo precisa l'ammontare dei beni sequestrati all'Alberghini e corrispondenti alle garanzie che i Donati assumevano nei confronti del finanziatore veneziano "Commisseria Sora":

- per garanzie sul capitale prestate:	ducati 9.800
- per rate di capitale scadute:	ducati 1.266: 2/3 : ¼
- interessi non pagati:	ducati 1.764
- spese	ducati 6
TOTALE:	ducati: 14.836:2/3

[85]A.S.V., *Avogaria di Comun, Fisco, b. 2759/33, XX.*

M. Giv: Antonio Giacomino
M. prete Molinari
M. Giulio Manno.

Gli altri nominati nella predetta pace della parte predetta altrenti e li quali li subetti altrenti promettono come di sopra sono li infrascritti.

D. Mario Antonio Cavalero
M. Girolamo Fiston
il R. Ridolfo Ugon
D. Mario Zolusto
M. Giulio Cafarano
M. Fran.co suo figlio
M. Ant.o Aldolfo.
M. Luca Rossi
M. Antonio Molinari
il R. Ottavio Maldolo
M. Giv: Batta Marino
M. Giv. Batta Montiruno
M. Giv: M.a Costano
M. Agostino Mercadro
M. Ottavio Grimaldrelli
M. Giv: Batta Pata
M. Piero la Villa
M. Antonio di Durini
M. Bernardo Grimaldrelli
M. Antonio Pedellino.

Quelli di intervenzione dell'altra parte, li sono presenti, sono li infrascritti

il R. Giv: Piero Arigho, etc. li gli figliuoli del R. Matteo suo figliuolo
il R. Alberghino Alberghini etc. li suoi figli
il R. Girolimo Mornaro.
il R. Mario Arigho etc. li suoi figli
il R. Fran.co Arigho etc. li suoi figli
il R. Ottavio Gangolfo.

Elenco di alcuni dei nominativi delle due fazioni di Salò che nel 1607 celebrarono l'atto di pace per porre fine ad una lunga serie di conflitti iniziati nel 1605

detto Cà di Dio, et Martin Scuridale; et viene nel processo
Pittenuti D. Piero, et Bortolamio, è revelamato Brescianin, è
presenti volontariamente et hanno tutti introdotte quelle
difese, che hanno voluto, legiuti da noi considerate, col
tratto offensivo, sententiamo, che li soprascritti

D. Piero Gianina
~~Bortolamio Donà~~, et
Brescianin Guizzeto

siano confinati in una delle prigioni forti di Venetia alla
rue per anni cinque continui, dalla quale fuggendo sia et
ritrovandi cadauno di loro perpetuamente bandito da tutto
il Riviera, et da tutte le altre Città, Terre, et luoghi del Ser.mo
Dominio terrestri, et marittimi, Ranili armati, et disar-
mati, et anco dall'Inclita Città di Venetia, et Dogado,
et in tal caso tutti li loro beni siano confiscati, et il tutto
d'etti sia interiramt.e della Ser.ma Sig.ria, et essendo preso
in alcun tempo dentro li confini, et presentato nelle forze
debba finir la sua vita in una delle dette prigioni. Con-
tadia alli captori, è interfettori dentro li confini, de
Lire seicento per cadauno de loro beni, se ne servanno
se non de denari à questo deputati.

Antonio dei Gotti detto Corsetto q. Francesco, ancora parsi in fatto
Inquirito come persona di mala fama, che si habbi fatto lecito
fuorir Bertando Cà de Dio, et compagni Banditi, portando
lettere d'etti, et ricevendo denari, fatti trare dalle mani
d'alcuni mercanti, come nel processo. Carcerato, et intimato
à difendersi, ha detto quanto ha voluto; però considerate le
sue colpe, sententiamo, che il detto
Antonio Corsetto sia mandato à servir sopra le Galee de
Condenati per huomo da remo con ferri à piedi per anni
due, et in caso d'Inhabilità sia in prigione serrata per
mesi sei, et poi sia bandito da tutto Riviera Bresciana, et
Bresciana, et per quindeci miglia [illegible] confini per anni
cinque continui, nelquale tempo venendo preso dentro li

Depennamento della condanna al carcere di Bartolomeo Donati

sequestrati: ma, per la ragione che i redditi derivanti da tali proprietà non risultavano sufficienti per estinguere il finanziamento erogato a suo tempo dalla commissaria veneziana, il contenzioso dei Donati nei confronti degli Arrighi e dei Mornato proseguì per molte stagioni successive.

Gli anni in cui i nodi finanziari del mercante Alberghino Alberghini cominciano a "venire al pettine" sono quelli durante i quali egli ha la capacità di maggiormente accreditarsi presso le pubbliche autorità veneziane: la sua privilegiata posizione di informatore del Senato Veneto e di, discreto, attivo promotore di azioni per la distruzione dei banditi operanti in Riviera, lo colloca in una posizione privilegiata rispetto agli avversari; una posizione di autorevolezza che si rafforza a seguito dell'annientamento della banda degli Zanoni, che sino ad allora aveva esercitato il controllo di fatto delle Quadre superiori, un episodio del febbraio 1609 dal quale uscirono indenni solamente un traditore infiltrato e Giovanni Beatrice, detto Zanzanù[86].

È a questo punto che la faida di Salò, sia pure depotenziata della componente violenta (ma ancora virulenta), incrocia le vicende dell'omicidio Ganassoni: durante il 1610, nel suo momento di maggiore difficoltà finanziaria (sentenze di sequestro dei beni e condanna al carcere per debiti e contratto fraudolento), Alberghino Alberghini sferra un attacco vendicativo ai suoi avversari ricorrendo a falsi testimoni prezzolati, come accerteranno successive sentenze: il 29 maggio è pubblicata in Brescia la sentenza che condanna Ambrogio e Bonifacio Ceruti quali conniventi del bandito Zanzanù[87]; nel successivo mese di ottobre, il Provveditore Straordinario Mocenigo condanna con la medesima motivazione Bartolomeo Donati a 5 anni di carcere "serrato" da scontarsi nelle prigioni veneziane[88].

Da tali accuse i Ceruti e il Donati riusciranno a liberarsi, non senza aver scontato alcuni mesi di duro carcere[89], mentre l' Alberghini

[86]www. *webside..., Cap. 10, La parte del Consiglio dei X (18/8/1609).*

[87]www. *webside..., cap. 9, L'omicidio di Bernardo Ferrari detto Putellino (16/12/1609)*: i Ceruti erano stati condannati quali fautori di Zanzanù in un episodio che aveva visto il Beatrice regolare definitivamente i conti con l'ultimo dei fratelli Ferrari, cacciatori di taglie che gli davano accanita caccia.

[88]A.C.R., Livi *725*, Sentenze del Provveditore Generale Oltre il Mincio Leonardo Mocenigo: una nota a lato del nominativo di Bartolomeo Donati, riporta la sua riabilitazione, attestata dal tratto di penna sul nominativo medesimo. Una curiosa nota a margine: Bartolomeo Donati risulta fra i sei eletti dalla Comunità di Riviera inviati ad accogliere Il Mocenigo al suo arrivo in terra gardesana

[89]www. *webside..., cap. 9, Fratelli Ceruti Vs Alberghino Alberghini (giugno del 1618*); anche A.C.R., Livi 172, c. 156, contenente l'ordine di cancellazione dalle raspe criminali del nome di Bartolomeo Donati; si osservi la significativa circostanza di Bartolomeo, protagonista di una sanguinosa faida mercantile, che assurgerà dopo pochi anni alla carica di Sindaco, la massima

seppe evitare la condanna per falsa testimonianza solo grazie alle sue alte protezioni veneziane, oltre che per le sottili e inconfessabili ragioni politico-giudiziarie che C. Povolo ha messo in luce nel suo saggio[90].

Una volta riabilitati, Ceruti e Donati dispiegano la loro controffensiva nei confronti di un avversario ormai screditato tanto sul piano degli affari che sul versante dei rapporti istituzionali, azioni che si sviluppano sul fronte giudiziario e sul fronte finanziario: i Ceruti acquistano dagli eredi del Conte Sebastiano Paride di Lodrone un credito da essi vantato nei confronti dell'Alberghini – una cospicua somma oggetto di una vertenza civile che si protraeva da molti anni – e avviano incalzanti azioni esecutive nei confronti del debitore moroso, che già si trovava in cattive acque finanziarie, con l'intento di metterlo "in ginocchio"[91]; i Donati non demordono rispetto alla loro pretesa di essere liberati dalle commentate garanzie, citando in giudizio gli Arrighi e i Mornato.

Pochi dubbi sul fatto che il *«foco di odij, sdegni et mal disposte volontà fra le principali famiglie con evidentissimo pericolo della desolatione loro»* menzionato dal Provveditore nella sua relazione al Senato in data 26 ottobre 1612[92] si riferisca alle sopra menzionate famiglie, a testimonianza che le tensioni ancora attraversavano profondamente la società salodiana, con il rischio di estensione di effetti perniciosi.

La causa giuridica portata avanti da Ottavio, Giovan Battista e Francesco Ceruti, i giovani fratelli di Ambrogio e Bonifacio, era ancora aperta nel 1618, anno in cui Alberghino Alberghini, caduto in disgrazia e fortemente indebitato, fu condannato per il cruento omicidio del proprio storico socio, subendo il bando definitivo dallo Stato e il sequestro di tutti i beni[93].

Si può concludere dicendo che la pace di Salò risultò efficace

autorità politica della Comunità di Riviera: ciò che mette in risalto le caratteristiche della faida d'onore, un rituale nel quale il ricorso alla legge statuale era sostanzialmente estraneo al codice d'onore. In pari tempo, trova conferma la correttezza dell'analisi e della ricostruzione storica sviluppata nel prossimo capitolo, in riferimento alla caratteristica "politica" di talune condanne comminate dal Provveditore Generale Mocenigo.

[90]La condanna dell'Alberghini quale istigatore e manipolatore di testimoni mendaci avrebbe avuto la conseguenza di rimettere in discussione l'intero impianto delle severissime sentenze esemplarmente pronunciate dal Provveditore Straordinario Leonardo Mocenigo, inviato in Riviera nell'ottobre del 1610 a seguito dell'assassinio del Podestà Ganassoni, per fare giustizia e per distruggere i banditi che vi imperversavano.

[91]Si rinvia al paragrafo "I protagonisti", nota (44).

[92]*Relazioni dei Provveditori Veneti in Terraferma – Provveditorato di Salò*, Milano 1978, Relazione Provveditore Paolo Marcello.

[93]www. *webside..., cap. 9, Alberghino Alberghini fuori gioco (ottobre 1618).*

nell'interrompere la catena dei fatti delittuosi, per la ragione che fu stipulata e sottoscritta avanti alle massime autorità dello Stato: un deterrente formidabile a mantenere inibito l'uso della violenza fisica.

Tuttavia, *«l'intervento mediatore del potere centrale, pure attraverso uno strumento giuridico di antica origine, non poteva essere risolutivo»,* come bene spiegano gli studi relativi alle vicende storiche di quegli anni[94] e le vicende dianzi esposte: di fatto, la faida si trasferì all'interno della più complessa logica della nuova prassi giudiziaria, trovando la propria conclusione undici anni più tardi solo dopo il definitivo annientamento di una delle parti.

Per una migliore comprensione

Giova, a questo punto, riprendere i contenuti della introduzione che precede il presente saggio, per rammentare come le dinamiche proprie della faida di Salò possano essere comprese solo se ricondotte all'interno dei canoni del concetto di *onore*, quest'ultimo intimamente collegato alla dimensione del *potere:* per l'oligarchia borghese rivierasca, che tendeva a nobilitare il proprio status e pervicacemente ancorata agli antichi statuti di comunità, il ricorso alla giustizia della Dominante comportava per lo più l'ammissione esplicita della propria debolezza; così come subire passivamente un affronto equivaleva a vedere sminuita la propria posizione di potere all'interno della società locale, non di rado faticosamente acquisita.

Il torto doveva essere riparato e l'onta lavata con ogni mezzo, se necessario anche con il sangue, pure se ritenuto illecito dalla giustizia statuale: quest'ultima restava estranea alle regole del codice dell'onore e non poche delle condanne al bando comminate dalle pubbliche autorità sono state testimoni della nuova dialettica fra la legge del potere centrale e le leggi e i *codici di vita* della comunità locale.

Ciò ricordato, sulla scorta delle informazioni documentali acquisite, è stato ricostruito il seguente scenario d'insieme, laddove dalla forza probatoria di taluni documenti e dalla valutazioni critica di altri, sono state dedotte alcune verosimili congetture, indotte da taluni indizi e dalla lettura coordinata degli accadimenti di quel periodo.

[94]C. Povolo, *L'intrigo dell'onore*, op. cit., p. 164.

Sappiamo che Alberghino Alberghini associa i fratelli Bartolomeo e Lucrezio Donati in un *"negozio di compagnia"*, diremmo oggi in una operazione mercantile societaria, di significativo rilievo finanziario: stando alle parole di Alberghino, l'operazione ha successo, tant'è che i secondi *«da stato poverissimo et infelicissimo si sono condotti a molta comodità di fortune»*[95].

I documenti ci hanno dimostrato che da tale negozio si determinano reciproche posizioni creditorie/debitorie all'origine dei contrasti.

Un esame critico dei fatti, suffragato dai contenuti dell'atto di arbitrato, dimostra che i Donati sostengono le loro ragioni avvalendosi di documenti contrattuali probatori, mentre l'Alberghini avanza istanze argomentate sulla base della evoluzione dei rapporti commerciali, non sempre riflessi nella contabilità della compagnia commerciale. Si può quindi ritenere che:

- Alberghino, socio di maggioranza, costituiva l'anima operativa della società, mentre i Donati appaiono come soci di seconda linea, co-finanziatori e uomini *d'ordine*;

- Alberghino si muoveva con grande disinvoltura nella trattazione dei suoi affari ed è assai probabile gestisse i *negozi* e le finanze della compagnia in commistione con i propri, un elemento di scarsa trasparenza non tollerato dai soci;

- questi ultimi, peraltro, conoscevano pregi e difetti di Alberghino ed erano altresì a conoscenza dei suoi conti di famiglia, essendone Bartolomeo amministratore e Lucrezio il notaio, in grado perciò di controllare l'evoluzione degli affari e di valutare nel merito strumenti e risultati delle operazioni commerciali.

È mio convincimento che le prime irregolarità nella gestione societaria - e una certa disinvoltura nella trattazione degli affari, in danno dei soci - siano da addebitare al socio di maggioranza; in seguito, venuto meno il rapporto fiduciario, in un crescendo di ripicche, ciascun membro della società pretese di tutelarsi con autonome rivalse.

[95]www.w*eb*side..., *cap. 9, Dispacci di Alberghino Alberghini (maggio-giugno 1607);* una affermazione tanto perentoria parrebbe contraddetta dai documenti esaminati, che indicano i fratelli Donati di condizione, quantomeno, agiata e godenti di uno *status* politico-amministrativo di sicuro rilievo.

La faida si estende

Ho sostenuto che la faida di Salò fu alimentata da due distinti contrasti: ad un preesistente conflitto/rancore fra l'Alberghini e i fratelli Ceruti, accusati fra l'altro dell'omicidio di Camillo Gnecco, se ne associa un secondo, posteriore, fra Alberghino e i fratelli Donati; il precipitare degli eventi determinerà la saldatura dell'alleanza fra gli avversari dell'Alberghini.

La faida si propaga in breve a larga parte della società salodiana, come dimostra un nuovo documento emerso al momento dell'entrata in stampa del presente contributo[96], il dispaccio del Provveditore Generale Oltre il Mincio Nicolò Dolfin indirizzato al Senato nei giorni immediatamente precedenti la pace di Salò, che chiarisce definitivamente il panorama delle connivenze e delle alleanze che fanno da sfondo alla faida salodiana; una fonte che precisa finalmente i contorni di un quadro in precedenza semplicemente intuito.

Il Provveditore scrive dunque che nella capitale della Riviera si fronteggiavano due gruppi contrapposti: da una un lato la fazione degli *"Zamari"* capeggiata dai Ceruti e dai Donati, fortemente radicata in Salò e dall'altro la fazione degli *"Zambelli"*, guidata dagli Arrighi e dagli Alberghini, questi ultimi *«tenuti come forestieri, ma altrettanto potenti per le facoltà* (ndr. ricchezze) *loro»*.

Apprendiamo che la parte Zamara risultava più numerosa e superiore di forze, in quanto costituita anche da popolari, pronti ad abbandonare le loro usuali attività e faccende per accorrere in qualità di bravi al richiamo delle due famiglie notabili di riferimento, mentre la parte Zambella disponeva di maggiori risorse finanziarie.

E' vero, infatti, che incrociando i nominativi dei firmatari della pace di Salò con le carte d'estimo della Riviera di fine '500, emerge un dato significativo, utile ad inquadrare il contesto sociale della contesa: nella fazione Ceruti/Donati compaiono numerosi mercanti iscritti fra i cittadini originari di Salò, sia pure di "secondo rango"[97]; non così nella fazione opposta, laddove le famiglie Alberghini e Arrighi, pur essendo i maggiori mercanti della Città, non risultano iscritti fra gli "originari" del Comune. Si tratta, ad evidenza, di una circostanza non casuale, espressiva della polarizzazione di alleanze parentali e di interessi economici e finanziari fra gruppi di potere che

[96]A.S.V., *Senato, Dispacci, Provveditori di terra e da mar, Filza 162*, documento fornitomi da C. Povolo.

[97]Dall'Estimo della Mercanzia del Comune di Salò relativo all'anno 1595, si evincono i nominativi di talune famiglie che compaiono fra le firmatarie della Pace di Salò nella fazione Ceruti/Donati: Bastaro e Astolfo (Revi); Giacomini e Manno (Ferrarezze); Cavallaro (Pannine); Prandino (Grassine).

si contendevano opportunità e "spazi d'affari" nel ricco contesto dei privilegi mercantili rivieraschi.

Una situazione capace di spiegare le ragioni per le quali i Ceruti e i Donati furono in grado di passare indenni dalle accuse giudiziarie "di sangue" loro mosse, potendo essi contare su un più efficiente sistema di relazioni e di protezione sociale; e, all'opposto, spiegare le difficoltà incontrate dall'Alberghini ad esercitare le proprie azioni di offesa in condizioni di impunità, a motivo di un ambiente a lui maggiormente ostile e di più deboli complicità nel tessuto cittadino, come parrebbero indicare le condanne giudiziarie ricevute.

La catena dei delitti

Il primo omicidio accertato, sicuramente riferibile alla faida salodiana oggetto di indagine, è l'eclatante assassinio di Matteo Arrighi - cognato dell'Alberghini, colui che lo aiutava «*nelle cose de liti et del foro civile*» - da parte di Cristoforo Locatello[98], cognato dei fratelli Donati, che si avvale della complicità di Gerolamo Fusone (cfr punto c). Pochi dubbi sul fatto, ancorché non provato in sede giudiziaria, che i mandanti del delitto siano stati i Donati sul finire del febbraio 1606.

A questo punto, scatta la vendetta dell'Alberghini, che assolda 4 sicari e offre loro rifugio mentre sono in attesa di colpire la parte avversaria, un tentativo andato a vuoto perché i malviventi sono scoperti e costretti alla fuga (cfr punto d), fatto per il quale il mandante sarà condannato a pagare una sanzione di 200 ducati (cfr. punto n).

Obiettivo dei sicari avrebbero potuto essere i fratelli Ceruti oppure i fratelli Donati, che avevano le loro dimore a pochi passi dal luogo ove i sicari si erano appostati, in un fienile prossimo al palazzo dell'Alberghini. Dopo il fallito agguato, per alcuni mesi si scatena la caccia ai componenti della fazione Alberghina (cfr. punto e): grazie alla buona sorte ed alle "soffiate" ricevute da uno o più infiltrati nella banda dei fuorilegge che gli danno la caccia, l'Alberghini sfugge a tutti gli agguati. È il periodo durante il quale i principali alleati dell'Alberghini fuggono in Francia o trovano rifugio a Venezia, altri ancora vivono segregati in casa[99].

Solo l'Alberghini dimostra il coraggio di rimanere a presidiare i

[98]Nell'estimo del Comune di Salò del 1595, compare Cristoforo Locatello, mercante di pannine, allibrato nel Libro della Mercanzia per la modesta somma di Lire 43.

[99]www. *webside..., cap. 9, Dispacci di Alberghino Alberghini (maggio-giugno 1607).*

propri cospicui affari e a "tutelare il proprio onore". In due distinti dispacci, il ricco mercante si vede costretto dalle fortissime minacce a chiedere la "protezione" del Senato, occasioni nelle quali si accredita come vittima di avversari disonesti, collegati a filo doppio alla più violenta criminalità locale; non di meno, in piena estate 1606, ha la forza e la capacità di reagire e di colpire la parte avversaria nella persona di Giulio Cesare Tracagni (cfr. punto i), un delitto che ferisce al cuore la stessa struttura politico amministrativa della Magnifica Patria, in quello che può essere definito l'omicidio "eccellente" per autonomasia.

Essendo stata accertata la relazione di parentele spirituali fra le famiglie Donati/Ceruti/Tracagni, sufficiente da sola a giustificare la loro alleanza, non è da escludere che il Tracagni potesse essere stato socio dei Ceruti e dei Donati in alcune operazioni commerciali; non di meno, azzardo l' ipotesi, suffragata da labili indizi, che il Tracagni – primaria figura di avvocato e uomo pubblico del Consiglio speciale del comune di Salò e della Comunità di Riviera – più che essere direttamente coinvolto nella faida mercantile, fosse il legale che assisteva i Ceruti e i Donati nello loro cause contro l'Alberghini. Mi induce a tale supposizione il fatto che il Tracagni viaggiasse, sulla strada di ritorno da Brescia, senza una scorta armata, un deterrente di cui senza dubbio si avvalevano i protagonisti della contesa durante i loro spostamenti.

Dopo l'omicidio Tracagni, e sino alla pace dell'estate successiva, seguono mesi di stallo privi di altri fatti delittuosi di rilievo, quasi che i contendenti si fossero resi consapevoli che era ormai stato superato il segno della tollerabilità e fors'anche perché ciascuna delle fazioni aveva adottato efficaci forme di difesa e di protezione, oppure perché si era allontanata dal territorio dello scontro.

In ogni caso, lo stato di tensione latente è ben illustrato dal Provveditore Leonardo Valier, che nella sua Relazione di fine mandato al Senato della Repubblica del 20 ottobre scrive: *«ma fra quelle famiglie de mercanti principali sono seguiti tali accidenti con la morte d'alcuni, che s'il Signor Iddio non vi pone la santa mano, dubito di qualche stragge fra di loro»*[100].

È ragionevole ritenere che l'intervento delle locali autorità civili e religiose sui protagonisti della sanguinosa contesa, tutti appartenenti all'alta borghesia mercantile rivierasca, abbia operato per contenere l'espandersi di ulteriori violenze, mentre si andavano creando le

[100] *Relazioni dei Provveditori Veneti in Terraferma – Provveditorato di Salò*, Milano 1978, Relazione Provveditore Leonardo Valier, p. 43.

condizioni per addivenire alla pacificazione.

Sono ancora le parole del Provveditore salodiano Dolfin, indirizzate al Senato per annunciare la formale stipula dell'atto di pace, a rimarcare quanto la situazione ed i rapporti fra i protagonisti della faida fossero andati progressivamente deteriorandosi: «*...e sappi Sua Serenità che nel trattamento di tal negozio è stato scoperto, che il male era più dentro di quel che si stimava*»[101].

Banditi, bravi e fuoriusciti

Le fonti esaminate parlano espressamente dell'esistenza di una diffusa rete di connivenze fra talune famiglie della ricca borghesia rivierasca con gruppi organizzati di fuorusciti, bravi e banditi che operavano sul territorio in condizioni di elevata impunità[102], una conferma che giunge anche dai dispacci e delle suppliche indirizzate al Consiglio dei Dieci dall'Alberghini, laddove denuncia che le bande di *Zamari* fossero al soldo della fazione avversaria, ivi compresa la banda degli Zanoni[103] che operava nell'alta Riviera.

Se, da un lato, è evidente il tentativo di screditare la parte avversaria agli occhi delle autorità costituite, non v'è dubbio che gli accadimenti del periodo, e quelli degli anni successivi, avvalorano in qualche misura tali accuse.

Peraltro, lo stesso Alberghino si avvale di sicari (cfr. punto d), dimostra la capacità di "comprare" e di infiltrare propri scherani nelle bande a lui ostili (cfr. punto f), dichiara al Senato di essere pronto e capace di distruggere alcuni banditi che avevano i loro rifugi in territori prossimi ai confini dello Stato[104]; oltre a mobilitare cacciatori di taglie in possesso della profonda conoscenza dell'impervio territorio gardesano.

Nessun dubbio, quindi, che i mercanti gardesani mantenessero rapporti, più o meno diretti e organici, quanto meno, con alcuni affiliati o fiancheggiatori delle principali bande che operavano nella Riviera bresciana e che non avessero difficoltà ad assoldare sicari e assassini: per avvalersene al momento di regolare violentemente i conflitti con gli avversari, per utilizzarli a protezione delle proprie

[101]Si veda al riguardo www.*webside...*, *cap. 8, La fida continua (altri frammenti)*: al paragrafo 8.5 è riportato il dispaccio del Provveditore di Salò indirizzato al Senato, nel quale è citato il seguente passo: «(questo paese) *così afflitto, et da gente così inemiche, et dalla guerra civile nella quale s'attrova questa terra, divisa in doi fattioni che non è possibile acquietare, l'una delle quali parti è di gran fomento a questi banditi (*ndr Zanoni)».

[102]A.S.V., *Senato Dispacci, Provveditori di terra e da mar, Filza 45.*

[103]www.*webside..., cap. 9, Dispacci di Alberghino Alberghini (maggio-giugno 1607).*

[104]*Ibidem.*

vite, per assicurare la scorta armata ai flussi mercantili durante la fase di trasposizione spaziale dei prodotti agricoli e artigianali, una attività che non di rado sconfinava in episodi di contrabbando.

Alcuni esempi possono risultare utili a meglio comprendere la complessa rete delle dinamiche che pervadeva la società gardesana durante il periodo storico in esame: alla vigilia della pace di Salò, la banda di Giovanni Francesco Beatrice (banda degli Zanoni), pure se fortemente assediata al porto di Bogliaco, riesce a fuggire dopo aver ucciso Riccobono Sette, capo della fazione avversaria[105]; riferendo l'episodio al *Serenissimo Principe veneziano,* risulta palese la preoccupazione dell'Alberghini di aver perso "un alleato", essendo, a mio avviso, il suo messaggio così decodificabile: «ora che gli Zanoni (alleati dei miei avversari), hanno ucciso il loro nemico (mio alleato), essi non incontreranno più alcun contrasto nel minacciare la pubblica quiete e nell'insidiare direttamente la mia persona e la pace pubblica»[106].

Ancora: dopo tale episodio, l'Alberghini è colui che, più di ogni altro, sia pure in forma dissimulata e discreta, si adopera per l'annientamento della banda degli Zanoni: assolda o aiuta i fratelli Ferrari (gargnanesi detti Putellini), cacciatori di taglie, per due anni sulle tracce degli Zanoni; inoltre, è pressoché certo che la distruzione della banda di Giovanni Francesco Beatrice, avvenuta alla catena del porto di Riva del Garda nel febbraio 1609, abbia visto la regia occulta dell'Alberghini, capace ancora una volta di infiltrare un proprio uomo nella banda avversaria.

Sul fronte opposto, si rammenta nella fazione Ceruti/Donati la presenza fra i firmatari dell'atto di pace di almeno due persone condannate dal Mocenigo quali partecipi dell'assassinio del Podestà di Salò, in combutta con Zanzanù, anche se l'attenta analisi sviluppata da C. Povolo, estesa ad una pluralità di fonti, ha fatto emergere seri dubbi in merito alle effettive responsabilità di tale crimine ed ha dimostrato la presenza in processo di falsi testimoni: con ogni probabilità popolani o bravi al servizio dei potenti mercanti salodiani, con attivi contatti con le forme di banditismo sociale presenti nell'alta Riviera.

Un elemento di contiguità che, suffragato da false deposizioni in processo, condusse alle severe condanne comminate dalla giustizia veneziana durante il 1610 in danno della fazione avversa

[105]Riccobono Sette da Vigole di Monte Maderno è colui che ordì il proditorio assassinio del padre di Zanzanù nel 1605, nella piazza di Gargnano, contravvenendo alla promessa di pace solennemente firmata dalle famiglie Sette e Beatrice in data 30 agosto 1603.

[106] www.*webside..., cap. 9, Dispacci di Alberghino Alberghini (maggio-giugno 1607).*

all'Alberghini e alla condanna del facoltoso mercante salodiano Bersanino Guizzerotti[107].

Un lungo periodo di non belligeranza e Alberghino fuori gioco

Già mentre erano in corso i negoziati preliminari da lui promossi, il Provveditore Generale, mentre scriveva al Senato per assicurare di prodigarsi senza risparmio per l'imposizione della pace, informava che ciascuna delle parti contendenti dubitava in un duraturo risultato; parrebbe una presa d'atto, se non una esplicita ammissione, di come una pace forzosamente conclusa sotto la pesante minaccia del castigo della Repubblica potesse non risultare definitiva, perchè difettava del requisito della convinta adesione dei contendenti e perché conseguita per mezzo di una procedura giuridica non "riconosciuta" dalla cultura locale; come infatti dimostreranno gli eventi degli anni seguenti.

Meriterà un successivo approfondimento la interessante e controversa figura di Alberghino Alberghini, la cui rapida parabola condizionò le vicende di Salò e della Patria di Riviera per oltre un decennio, che sarà ricordato per la densità di significativi accadimenti: non ci sono note le ragioni che condussero alla rapida caduta economica del mercante salodiano, ancora non conosciamo se la causa furono una o più operazioni commerciali sfavorevoli, piuttosto che un eccessivo immobilizzo di capitali che prosciugarono la liquidità d'impresa, in una agli onerosi impegni caritativi assunti *in perpetuum* dal padre.

Per certo, l'anno critico è il 1609, allorquando i maggiori creditori mettono all'incasso le loro "cambiali" e l'anno successivo inizia la sua rovina economica, nella quale trascina amici, soci e familiari che gli avevano dato fiducia, quali Zuan Paolo Albergone e Antonio Bertoloni, del quale commissionò l'assassinio.

[107]Si vedano le pagine del saggio di G. Piotti in questo volume.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico, o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2010
presso Tipolitografia Vobarnese (Brescia)